



# Storie a Scuola



◆ ————— 13 racconti d'autore ————— ◆





© 2021 Giunti Scuola S.r.l.

### **Copertina**

**L'illustratore > Michele Bosco** è nato e cresciuto a Bologna, ma vive e illustra a Lecce. Illustratore freelance, arriva al disegno dopo un viaggio tutto salti e curve. Nel 2017 è tra i fondatori di *Misticanza*, un collettivo di autoproduzioni che raggruppa illustratori, scrittori e fumettisti, e dal 2018 collabora con Giunti Scuola e i suoi affiliati come illustratore e vignettista. Da circa un anno è stato assunto in prova come papà dalla figlia e al momento vive sulla Terra con quattro gatti e una bicicletta. Quando non disegna passa il tempo con la sua famiglia o con gli amici, oppure a leggere o scattare foto in giro.

<http://michelebosco.org/>



---

◉

## INDICE

> <b>Introduzione</b> FEDERICO BATINI .....	4
> <b>Jago</b> CLAUDIO CONTI .....	6
> <b>Cosa serve per la scuola</b> ELISA MAZZOLI .....	13
> <b>È arrivato un camion a scuola</b> CRISTINA PETIT .....	18
> <b>Il cielo in una classe</b> PAOLA ZANNONER .....	24
> <b>Il barattolo delle risposte</b> AZZURRA D'AGOSTINO .....	28
> <b>Insieme si può!</b> ISABELLA PAGLIA .....	33
> <b>Una scuola a metà</b> CHRISTIAN ANTONINI .....	39
> <b>Il ramoscello verde</b> PATRIZIA FORTUNATI .....	46
> <b>La maestra in miniatura</b> FLAVIA MORETTI .....	52
> <b>L'appello</b> ANNALISA STRADA .....	57
> <b>LISMMQE</b> CARLOTTA CUBEDDU .....	62
> <b>I vinti</b> SARA MARIA SERAFINI .....	68
> <b>La Magia delle storie</b> CHRISTIAN ANTONINI .....	73



---

# INTRODUZIONE

– Federico Batini –

Eccoci qui, ci troviamo di fronte a una serie di storie.

Sono storie di scuola e sono collegate a un convegno, e non solo. Mi pare di sentire una voce che dice: scusa, ma un'introduzione non dovrebbe chiarire? Questa mi pare che crei ancora più confusione!

Va bene, va bene, questa voce ha ragione: proviamo a spiegare meglio.

Qui ci sono tante storie, illustrate da importanti artisti e raccontate da scrittrici e scrittori bravissime e bravissimi, abituati a scrivere per bambine e bambini, ragazzi e ragazze. Queste storie parlano, in un modo o nell'altro, di scuola, o a scuola sono ambientate. Alzi la mano chi non avrebbe una storia da raccontare sulla propria esperienza scolastica. Ti ricordi? Basta incontrare un vecchio compagno, una vecchia compagna di scuola, basta organizzare una cena con i compagni della primaria o delle secondarie e dopo pochi minuti partono i racconti e dentro i racconti ci ritroviamo e ci rispecchiamo, ci ralleghiamo e ci rattristiamo.

Queste storie sono storie di scuola viva, proprio come le nostre. Ci sono le risposte e le domande, la

scuola dentro e la scuola fuori, la scuola che aiuta e la scuola che affatica, cosa serve e cosa non serve per la scuola, la solitudine e il trionfo dello stare, fare e imparare insieme e tanto, tanto, tanto altro... che si può scoprire solo leggendo. Leggendo come?

Dunque queste storie servono a farci pensare alla scuola, da punti di vista plurali e sono pensate per essere usate, per essere lette ad alta voce, dall'insegnante per i propri studenti o dai genitori per i propri figli.

Un gesto importante, che noi consigliamo di fare quotidianamente. Ci crediamo così tanto che ci abbiamo fatto sopra un progetto che si chiama *Leggimi ancora*. Questo progetto ha dato poi il nome persino a un libro di letture per la quarta e quinta classe della scuola primaria in cui abbiamo messo tante storie, anche storie complete e inedite e tante attività, speriamo divertenti e utili, sulla lettura. Intanto

il progetto ha già raggiunto oltre 30.000 classi (sì, avete letto bene: trentamila classi, oltre 660.000 bambine e bambini) ed è un progetto abbastanza semplice ma anche complicato, un progetto che chiede agli insegnanti di leggere, ad alta voce, per

ALZI LA MANO  
CHI NON  
AVREBBE  
UNA STORIA  
DA RACCONTARE  
SULLA PROPRIA  
ESPERIENZA  
SCOLASTICA

i propri studenti, ogni giorno. Perché leggere storie fa bene alla motivazione, risveglia le abilità cognitive, aiuta a stare meglio insieme, ci fa imparare meglio.

Dicevamo di usarle, queste storie. Già: perché le storie non si consumano a usarle, anzi, se vengono lette ad alta voce e commentate insieme, *crescono*. Che strano, vero? Funziona proprio così. Le storie, quando l'insegnante le legge per la classe e tutti i bambini e le bambine, i ragazzi e le ragazze possono commentarle liberamente, crescono e diventano storie intrecciate ad altre storie, storie che generano storie. Questo vale anche a casa, ovviamente: quando leggiamo le storie ai nostri figli, o *con* i nostri figli, e poi ne parliamo insieme. A una condizione però: quella di ricordare che ogni spunto, ogni commento, ogni collegamento alla propria vita o ad altro è prezioso e va accolto come un dono, che non esiste il punto di vista sbagliato su una storia. Quindi queste storie sulla scuola, ambientate a scuola, potrebbero aiutarci a vivere meglio la scuola stessa? Sì, a viverla meglio, a trovare idee, a trovare insieme un nuovo senso.

Perché questa bella raccolta di storie ci viene regalata? Il motivo lo conosciamo tutti (e se non lo conosciamo facciamo ancora in tempo a rimediare): questo libro ricco e prezioso è un omaggio legato

TRENTAMILA  
CLASSI,  
OLTRE 660.000  
BAMBINE  
E BAMBINI

LE STORIE NON SI  
CONSUMANO  
A USARLE, ANZI,  
SE VENGONO  
LETTE  
AD ALTA VOCE  
E COMMENTATE  
INSIEME,  
CRESCONO.

al convegno *Storie a Scuola*, organizzato da Giunti scuola. In che senso *Storie a Scuola*? A scuola le storie ci abitano, ma possiamo farcele abitare di più.

La scuola, ogni scuola, è piena di storie: le prime storie, quelle più importanti, sono le storie dei bambini e delle bambine, dei ragazzi e delle ragazze che la abitano. Già, perché ciascuno arriva a scuola con la propria storia e pezzi di questa storia la racconta, ai compagni, agli insegnanti, nei momenti formali e nei momenti informali. Inoltre le proprie storie a scuola si arricchiscono, si costruiscono, diventano grandi e si intrecciano alle storie di altre e altri. Pensare che queste storie non c'entrino nulla con l'apprendimento vuol dire non avere occhi per vedere e orecchie per ascoltare. Le nostre storie sono sempre legate a ciò che impariamo, a come lo impariamo se lo impariamo: quello che impariamo c'entra con la nostra storia, la modifica, ci si intreccia. Poi ci sono le storie degli insegnanti. Eh sì, anche loro portano le proprie storie a scuola, anche quando non lo sanno. E le loro storie, e le storie che si raccontano sulla scuola e sulla loro professione, condizionano il loro modo di insegnare.

Dentro al convegno, però, abbiamo imparato anche altre cose: che le storie possono essere un vero e proprio strumento didattico, per tutte le discipline (sì, sì avete letto bene) e per raggiungere tantissimi obiettivi di apprendimento, che le storie sono uno strumento per pensare, che le storie e la lettura ad alta voce possono aiutarci a ripensare il nostro modo di stare a scuola e di insegnare e imparare. Insomma le storie ci aiutano... in tanti modi: ci incantano, ci piacciono, ci motivano e ci aiutano...

E allora? Be', allora procediamo, e buona lettura... ad alta voce.



INQUADRA IL QR CODE  
PER VEDERE LA REGISTRAZIONE  
DI **STORIE A SCUOLA!**

*Federico Batini*

# Jago

— Claudio Conti —





© 2021 Giunti Scuola S.r.l.

**L'autore > Claudio Conti** è nato a Roma nel 1972 ma vive da molti anni in provincia di Pesaro, dove lavora per una società d'ingegneria. Il suo romanzo **L'uomo che vendette il mondo** è stato segnalato alla XXXIII edizione del Premio Italo Calvino. Ha scritto racconti per le riviste letterarie *RISME*, *Carie letterarie*, *L'indiscreto*, *inutile*, *Lunario*, *Crack*, *Tre Racconti*, *Pastrengo*, *Altri Animali* e *Verde*. Un suo racconto, **Il bambino di carta**, è stato pubblicato nella prima edizione dell'ebook **Storie di scuola** (Giunti Scuola, 2020). Ha vinto la seconda edizione del Premio Letterario Italo (2020) con il racconto **Balzo di rupe**.

**Illustrazione > Andrea Rivola** nato a Faenza e laureato al DAMS di Bologna, indirizzo Arte, vive immerso tra i paesaggi campestri della Valle del Senio in compagnia degli inseparabili e variegati personaggi creati dalle sue matite immaginifiche. Appassionato illustratore di libri per bambini, disegna anche per giornali come *Sette*, *Corriere della Sera*, *Washington Post*. Fra i libri che ha illustrato si ricordano **Il cammino dei diritti** di Janna Carioli (Fatatrac), la collana **Tina&Gigi** (Fatatrac), **Le avventure di Pinocchio** (Mondadori), **Mignon e il drago** di Samaritana Rattazzi (Marietti Jr). Tenace vignaiolo, allieta le uogle assetate coi suoi vini tipici.  
[www.behance.net/rivola](http://www.behance.net/rivola).



A VOLTE I GRANDI HANNO  
~~LE PATATE NELLA TESTA~~ sono strani.  
 PRENDETE LA MIA MAESTRA. PER CAPIRCI,  
 DI SOLITO LEI È UNA TRIPLA B:

1-Brava 2-Bella 3-Buona, ma il giorno prima che Jago arrivasse nella nostra classe io non so cosa le avesse preso, ci ha fatto un discorso lungo così e complicato così su come dovevamo comportarci. Una noia da spedirti in letargo.

Dopo un po' sembravamo dei pesci in un acquario, sbadigliavamo così tanto che Michi, che è il mio vicino di banco, a un certo punto ha ingoiato pure una mosca. Ci siamo anche spaventati perché subito ha iniziato a tossire e gli ho dovuto dare un *hi-yah!* dietro la schiena, che in verità non ce n'era bisogno ma non volevo farmi sfuggire l'occasione. Lui è caduto dalla sedia e tutti hanno iniziato a ridere, Maria invece si è alzata di colpo gridando «Tigri e Eufrate!». Ché forse, secondo me, lei stava proprio dormendo.

Ma chi li capisce i grandi. La mia maestra non la finiva più. «Con Jago dovrete comportarvi come vi comportate normalmente». Buonanotte! Ha usato per ben quattro volte la parola *speciale*. Ha anche detto che *siamo tutti uguali*. L'ha detto all'inizio e alla fine del suo discorso.

Bella cavolata *frottola!*

Con Jago, che è diverso anche dai diversi più diversissimi, che sembra uno degli X-Men, bisogna saperci fare, ve lo dico io.

Per questo è finito nel buco, proprio perché con lui si sono comportati normalmente. *Pfui!* Cos'è il buco? Dopo vi spiego.

Ai grandi farebbe bene passare qualche ricreazione nel cortile con MonteGonzo e i suoi amici. Monte come montagna e Gonzo come gonzo; forse ne avrete sentito parlare, ha quasi dodici anni e fa ancora la quinta. È un prepotente livello Pro.

Io lo so. Mi chiamo Camillo e quasi tutti mi chiamano Cami; MonteGonzo, invece, mi chiama Insetto Stecco. E tutti ridono. Vi sembra divertente? Lo so, sono parecchio magro e troppo alto per la mia età, ho braccia lunghe e sottili, d'accordo; ma voi avete mai visto un insetto stecco com'è fatto di ~~persona~~ *insetto*? Io eccome! Una volta era sulla spalla di mia madre, non è che l'abbia osservato proprio bene perché lei correva e urlava in tondo, ma non sembrava per niente bello. Poi mio padre gliel'ha tolto e lei si è calmata. *Oddio che schifo che schifo che schifo*, ha strillato tremando. *E mia madre non dice mai quelle brutte parole.*

MONTEGONZO,  
 INVECE,  
 MI CHIAMA  
 INSETTO STECCO

Ecco quant'è bello un insetto stecco. È bello livello triplo schifo.

Eppure *Quegli altri* mi ci chiamano sempre. Vogliono che mi appiccichi al tronco degli alberi per sembrare un insetto stecco. E se provi a dirgli qualcosa allora MonteGonzo ti rinchiude nel capanno di Musolungo e ti ci lascia per tutta la ricreazione.

Musolungo è il custode della scuola e nessuno lo ha mai visto ridere; il suo capanno è un piccolo armadio degli attrezzi in legno che sta giù in cortile, dove andiamo a ricreazione. È stretto, buio e puzza come un paio di vecchie mutande di Caccasauro.

Il bello è che se Musolungo ti trova nel suo capanno si infuria, ti strattona fuori anche se mica è colpa tua se ti ci hanno messo.

Ecco, MonteGonzo mi ci ha chiuso due volte. È divertente? Neanche per il ~~cavolo~~ **sogno!**

Ecco perché quando ho visto Jago ho capito subito che gli sarebbe toccato il capanno, perché *Quegli altri* sono così, hanno fiuto per le cose che ti rendono particolare e Jago, credetemi, ne aveva di rare cose.

Il giorno che è arrivato non abbiamo fatto che fissarlo, che non è una cosa bella, me lo dice sempre mia madre.

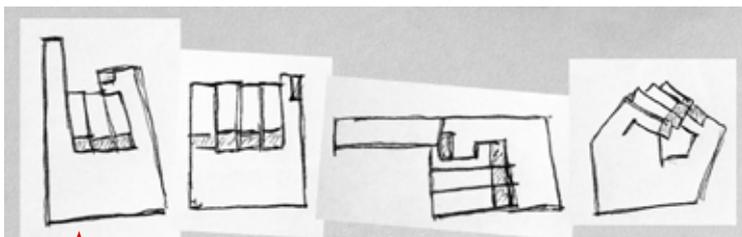
«Camillo, non si fissa il cibo, non si fissa il vuoto, non si fissa lo schermo, non si fissano le persone».

«Oh, ma'! C'è qualcosa che posso guardare?»

Ma era impossibile resistere dal fissare Jago. Aveva una specie di armatura d'acciaio sulla schiena. Teneva la testa china e stringeva la mano della madre, che lo aveva accompagnato. La strizzava da farla rossa. Poi la madre ci ha messo un po' per andarsene, ché Jago non voleva e anche lei secondo me non era convinta e sembrava preoccupata.

Poi abbiamo scoperto che Jago ha un sacco di superpoteri.

Non parla, per iniziare. Cioè, parla, ma parla con le mani. Quel primogiorno ci ha fatto vedere come si dice il suo nome e la maestra ce lo ha fatto ripetere con le mani a tutti. Io l'ho anche disegnato, eccolo:



La maestra lo ha fatto sedere vicino a me, al posto di Michi. Perché sono bravo a disegnare, ha detto; ché infatti io e Jago comunichiamo così. Abbiamo un blocco di fogliettini gialli e ci scambiamo disegni. Io gli faccio le caricature della maestra, oppure disegno Michi con una nuvola puzzolente che gli esce dai pantaloni e lui ride in silenzio; perché Jago è molto silenzioso anche per essere uno che non parla.



Però, e questa è una cosa da lasciarti di sasso, se ti avvicini a lui, se trattiene il respiro e non ci sono rumori intorno, allora puoi sentire una specie di suono. Giuro. È tipo una musica che sembra venire dal fondo di una caverna e ricorda un po'

un pianoforte. Si chiama *Asma di Chopin*, ce l'ha detto la maestra. È una cosa rara così. È una stranezza che ha a che fare con il suo respiro e le sue vertebre tutte storte. Infatti Jago non riesce neanche a camminare bene, per questo ha la sua armatura.

SE TI AVVICINI  
A LUI, SE TRATTIENI  
IL RESPIRO  
E NON CI SONO  
RUMORI INTORNO,  
ALLORA PUOI  
SENTIRE UNA SPECIE  
DI SUONO. GIURO.

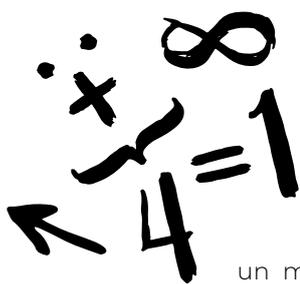
La maestra ci ha anche fatto una lezione su chi è questo Chopin. A me la sua musica non piace, cioè è bella ma mi fa sentire un po' strano. Comunque non dà fastidio, a volte si sente di più, a volte di meno. Però non smette mai.

Un'altra cosa che rende unico Jago è che lui vive indietro nel tempo di 5 secondi. Cioè tu fai qualcosa, dici qualcosa, e lui reagisce dopo 5 secondi esatti. Michi ha un orologio e li abbiamo crono-

metrati. Si chiama *Riverbero*. Anche questa è una cosa rara così. Jago fa la collezione di cose rare così.

Se ad esempio gli lanci un aeroplanino e quello lo colpisce in testa, lui tenterà di ripararsi dopo 5 secondi precisi. Fa ridere. Per questo Jago è un pessimo giocatore di palle di carta. E se gli fai una faccia buffa lui ride quando ormai te ne sei andato e magari ci rimani male perché non ti ricordi del *Riverbero* e pensi che di solito le tue facce buffe funzionano. Ma lui non lo fa apposta. Oppure quando deve fare la pipì bisogna proprio sbrigarsi perché se chiede con le mani di andare in bagno in verità gli scappa già da 5 secondi.

La cosa da matti, poi, è che Jago è un vero genio in matematica. Pazzesco. Risolve tutti i problemi e le operazioni per primo, nonostante i 5 secondi di vantaggio che ci lascia.



Devo dire che a Jago, nonostante tutte le sue stranezze, alla fine ci si abitua. Dopo una settimana avevo iniziato a capire come fare con lui per comunicare, scherzare e via dicendo; ma ci vuole tutto un modo alla Jago, questo dicevo prima, perché se ti comporti normalmente con lui mica funziona.

Ad esempio quando usciamo in cortile gli faccio compagnia quasi sempre, perché Jago sembra sempre un po' spaventato dalle novità e ne sta tranquillo solo con me vicino. Mi sta bene, anche se a volte mi piace giocare con Michi e gli altri e allora lo lascio un po' da solo. Lui ci guarda da lontano e io lo saluto con una mano, ma a volte me ne dimentico e lo perdo di vista, come quando MonteGonzo e *Quegli altri* gli si sono fatti attorno.

Sono corso subito per vedere che combinavano. Jago sembrava agitato. *Quegli altri* ridevano mentre MonteGonzo gli stava chiedendo se era vero che da lui usciva la musica, ché allora voleva sentire Sfera Ebbasta.

lo gli ho detto di lasciarlo stare.

Lui ha riso. «Ecco l'Insetto Stecco».

«Lascialo stare», ho ripetuto.

«Fatti gli affari tuoi», ha detto lui.

«Lascialo stare, altrimenti...».

Allora MonteGonzo si è girato e si è avvicinato a me. MonteGonzo è molto grosso, specie visto da vicino.

«Altrimenti cosa?» Mi ha chiesto con un sorriso che non era tanto un sorriso.

In quel momento Jago ha fatto una cosa che non me la sarei mai aspettata: si è avvicinato con i suoi movimenti tutti incerti, ha allungato una mano e gli ha dato proprio una bella tirata di capelli.

MonteGonzo ha urlato. Tutto il cortile si è bloccato e girato verso di noi, ché mai nessuno aveva sentito MonteGonzo strillare a quel modo. Prima si è strofinato la testa, poi s'è guardato attorno, quindi s'è girato verso Jago. Era furioso. Tutto rosso in faccia.

Ha afferrato Jago per la sua armatura e ha iniziato a trascinarlo verso il capanno. Io gli sono corso dietro e ho provato a fargli un *hi-yah*, ma *Quegli altri* mi hanno bloccato e gettato a terra.

E così alla fine, come sapevo dall'inizio, anche Jago è finito nel capanno. Non c'è rimasto per molto. Subito qualcuno ha chiamato Musolungo e quello è arrivato borbottando, come fa sempre. Ha aperto il capanno ma, tra lo stupore generale, dentro

## ANCHE JAGO È FINITO NEL CAPANNO

non c'era nessuno. Una cosa assurda così. Jago era scomparso. Ci siamo fissati tutti.

Ecco, qui posso iniziare a parlare del buco, perché quel giorno abbiamo scoperto che dentro al capanno c'era un buco. L'unico che ne conosceva l'esistenza era Musolungo, che infatti ha preso subito una torcia e l'ha illuminato dicendo le seguenti parolacce: ■■■■■ e addirittura ■■■■ *imprecondo*.

Ci siamo tutti accalcati verso la porta, tranne MonteGonzo, che anzi sembrava indietreggiare. Sul pavimento del capanno c'era una piccola botola aperta. Va' a capire come Jago l'aveva trovata: ma quel matto fatto e finito l'aveva aperta e ci si era infilato dentro.

Sparito. *Pfui!*

Il giorno dopo la maestra ci ha spiegato che doveva essere un passaggio per un vecchio rifugio della Guerra Mondiale; quella piena di cattivi vestiti come su Star

Wars. Io avevo un bisnonno che l'ha combattuta, poi è morto. Non durante la guerra però, è morto dopo, ho pure una foto che mi tiene in braccio.

Di Jago non c'era più traccia. Musolungo illuminava dentro il buco, noi lo chiamavamo da fuori; ognuno urlava «Jagooo», «mi senti?», «vieni fuori!» ma alla fine quello che si udiva era solo una gran frittata di parole senza senso.

Sembrava che nessuno dei grandi sapesse cosa fare. Più Musolungo diceva alle maestre che bisognava fare qualcosa, che il passaggio era troppo stretto, che lì sotto era pericoloso, che era un labirinto, che era buio pesto e che c'erano topi grossi come gatti «capaci di mangiarsi quel ragazzino in un boccone», più le maestre si agitavano.

Ci siamo davvero spaventati ~~un botto~~ **tanto** perché una cosa così non solo non l'avevamo mai vista, ma neanche mai sentita dire.

Musolungo, che è piuttosto magro, ha provato un paio di volte a entrare ma si incastrava sempre a metà, perché il buco era largo come un pallone da basket. «Ci vorrebbe uno magro come uno spillo», ha detto tra sé, scuotendo la testa.

Allora la maestra si è girata e ha iniziato a guardare tra di noi, come per cercare qualcosa o qualcuno. Indovinate chi. Bravi!

Io non volevo entrarci, avevo paura, *ehi*, vorrei vedere voi.

CI VORREBBE  
UNO MAGRO  
COME  
UNO SPILLO

I GRANDI  
FANNO  
TUTTO FACILE

La maestra mi ha preso da parte e mi ha fatto un discorso corto *così* e facile *così*.

«Sei l'unico tanto magro da poter passare».

«Lo so, sono l'Insetto Stecco».

«Cosa? No, ma che c'entra?»

«No, niente».

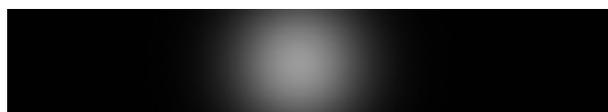
«Sei il suo unico amico e gli amici fanno queste cose. Non c'è da aver paura nell'aiutare un amico».

Così mi sono avvicinato al capanno. Tutti si sono fatti da parte. Musolungo mi ha dato una torcia, mi ha legato una corda attorno alla vita perché non mi perdessi e niente, alla fine sono sceso per quel buco. Per un po' sono rimasto preciso a guardare la maestra e Musolungo che, affacciati dalla botola, guardavano in giù, verso di me. Dovevo fare il pieno di coraggio, perché infatti intorno era tutto buio.

Per farvi capire, nel buco si vedeva così:



Poi ho acceso la torcia e si vedeva così:



Sai che miglioramento.

«Non avere paura», mi diceva la maestra dalla botola, «ci siamo qui noi, vai avanti, chiamalo».

I grandi fanno tutto facile.

Ho mosso qualche passo incerto chiamando Jago e sono arrivato in quella che sembrava una grande sala con il soffitto basso. Lì sotto faceva caldo e c'era un gran ~~puzze~~ **odore** di terra. Sono avanzato ancora un po' a piccoli passi puntando la torcia dappertutto. Ogni tanto mi giravo e vedevo la luce entrare dalla botola sempre più lontana.

Che fifa ~~nera~~ **paura**.

«Jago? Sono io, Cami».

Prima l'ho chiamato forte poi, pensando di spaventarlo, sempre più debolmente. Ma tanto non funzionava niente. Non si trovava da nessuna parte. E poi non sapete le ragnatele. Erano

ovunque, gigantesche e mi si appiccicavano sulla faccia. Ragazzi, ~~me la stavo facendo sotto~~ **mi stavo davvero spaventando**.

Poi ho provato a fare una cosa, perché ve l'ho detto che per comunicare con Jago ci vuole tutto un modo alla Jago. Mi sono tolto le scarpe, che facevano rumore, ho spento la torcia, chiuso gli occhi e trattenuto il respiro.

Dopo un po' ho iniziato a sentirlo. È stata la cosa più incredibile tra quelle incredibili *così* che mi erano mai capitate. Non ci crederete, ché infatti non ci ha creduto neanche la maestra né mia madre né nessun ~~testone~~ **testando** grande. Quello che sentivo era un pianoforte. Non c'erano dubbi. Sembrava come arrivare da dentro una caverna, ché infatti quella era proprio una caverna.

È stato emozionante *così*. Era una musica magnifica, dolce.

*Si Do Re La#* (che si legge *La die-sis*) *Si e Sol*. Inizia così ed è la musica più ~~super fichissima~~ **bella** che esiste.

Si chiama *Notturmo opera 9 n. 1*, ché una volta non erano molto bravi a fare i titoli delle canzoni. È Chopin, ce l'ha spiegato la maestra, poi ci ha fatto vedere le note.

Era Jago, veniva da ~~dentro~~ Jago. Era il suo superpotere.

All'inizio si sentiva appena e senza aprire gli occhi né fare rumore mi sono diretto verso quella melodia. Più mi avvicinavo, meglio si sentiva. Vi giuro che era una musica così bella, perfetta, che mi è passata tutta la ~~fifa nera~~ **paura**.

Lui era nascosto in un angolo di un angolo di un angolo. Era accucciato in terra, spaventato. Io non gli ho detto nulla e sono stato per un po' a guardarlo respirare, la musica era tutta intorno e sembrava avvolgerci e proteggerci. Gli ho solo sorriso e ho allungato una mano verso di lui, sperando che l'afferrasse.

Sono passati uno, due, tre, quattro, cinque inter-

minabili secondi ma alla fine ha allungato la sua e stretto la mia. Siamo usciti così.

Da quel giorno io e Jago siamo diventati ancora più amici e lui si è affezionato molto a me. A volte non è facile stare con lui, lo ammetto, però insomma, altre volte è ~~ficc~~ **spassoso**.

Ora vorrete sapere di MonteGonzo, immagino.

Dopo quel ~~casino~~ **trambusto** l'hanno sospeso per un sacco di tempo e secondo me gli toccherà rifare ancora la quinta. Quando l'ho saputo mi sono fatto di quelle risate che lascia perdere; poi mia madre mi ha detto che stavo sbagliando. Ha detto che non conosco le storie delle persone e delle loro famiglie, nessuno sa cosa succede davvero agli altri e Mario, che poi è il vero nome di MonteGonzo, non è stato mai molto fortunato, per questo si comporta in quel modo.

Ha detto che a volte pensiamo di essere migliori degli altri ma che, se poi ci si fa caso, se stai molto attento, allora ti accorgi che pure tu non sei tutto questo signor perfetto.

«Prendi questo racconto che hai scritto», mi ha detto mamma dopo che lo ha letto, «ti lamenti che ti chiamano Insetto Stecco, ma anche tu chiami MonteGonzo Mario, o Musolungo il signor Lucci. Non è forse vero?»

È vero. Mamma dice un sacco di cose giuste.

Poi, quando ha aggiunto che uso troppe parole brutte e me le ha corrette in rosso dicendomi di riscriverlo, ho pensato che in fondo non dice *sempre sempre* cose giuste.

Così, alla fine, ho deciso di non correggerlo e ho pure aggiunto questo finale che non le farò mica leggere. Perché? Io penso che le parolacce sono sbagliate, ma le parole che sono solo un po' bruttine a volte possono servire. Esistono milioni di parole e ognuna significa qualcosa di unico e diverso dalle altre.

Ché infatti è sbagliato dire che siamo tutti uguali. Siamo tutti diversi. La cosa giusta da fare è accettare che siamo diversi e adattarsi gli uni agli altri, ché ognuno ha qualcosa che gli manca e che qualcun altro può dargli. Non si sa mai.

# Cosa serve per la scuola

— Elisa Mazzoli —





© 2021 Giunti Scuola S.r.l.

**L'autrice > Elisa Mazzoli**, nata nel 1973, è scrittrice e mediatrice nell'ambito della narrazione. Diplomata al Liceo Scientifico Sperimentale Linguistico e all'Istituto Magistrale, laureata in Scienze Politiche con una tesi in Sociologia del tempo libero, dal 1996 è autrice di libri e canzoni per bambini, e di libri per adulti che trattano il tema della narrazione per e con l'infanzia. Mamma di quattro figli, abita a Cesenatico, una bella cittadina sul mare Adriatico. Scrive anche canzoni, molte delle quali accompagnano i suoi libri. Per le edizioni Giunti ha scritto **Biglie e conchiglie**, **A occhi chiusi** e ha partecipato con dieci racconti alla raccolta **Storie per bambine e bambini buoni**. Alcuni riconoscimenti: Premio Verghereto 2005; Premio Cara Pace ti scrivo 2006; Premio Giulitto 2014; Selezione internazionale scaffale sulle disabilità IBBY International Toronto 2015; Premio nazionale Nati Per Leggere 2018; Premio Calimera 2020.

**Illustrazione > Paola Rattazzi** vive e lavora ad Asti. Inizia a disegnare da piccola e scopre il mondo dell'illustrazione per l'infanzia negli anni dell'università, quando segue uno stage con Lorenzo Mattotti e con Lisbeth Zwerger. Dopo la laurea all'ISIA di Urbino e una parentesi come grafica pubblicitaria, dal 2011 si dedica esclusivamente alla pittura, vincendo diversi premi ed esponendo in Italia e all'estero. Lavora con tecniche tradizionali: matite, pastelli a olio, tempere acriliche. Ama realizzare sculture polimeriche e sperimentare costantemente nuove forme espressive. Dal 2019 si dedica a tempo pieno all'illustrazione e vince la 24<sup>a</sup> e la 25<sup>a</sup> edizione del Premio Scarpetta D'Oro. Finalista al concorso *Illustratore dell'anno* di Città del Sole, viene selezionata tra gli illustratori pubblicati sull'Annual 2020 dell'Associazione Autori di Immagini.  
paolarattazzi.com | [www.facebook.com/paola.rattazzi](https://www.facebook.com/paola.rattazzi)



«ABBIAMO SCELTO PROPRIO BENE!»  
 ESCLAMA PAPÀ APPOGGIANDO  
 SUL TAVOLO IL NUOVO ACQUISTO: UNO  
 ZAINO PER LA TERZA PRIMARIA, VIOLA,  
 BRILLANTE, GRANDE  
 E PIENO DI SCOMPARTI.

La mamma, esausta dopo il pomeriggio all'ipermercato, sospira: «Sì caro, proprio così... come lo volevamo: con le ruote, il gancio per la borraccia e il sacco impermeabile estraibile. Ora siamo a posto!»

Io guardo quel coso che dovrò mettermi addosso per i prossimi mesi e penso che sembra un paracadute, e che forse sarebbe stato meglio qualcosa di meno complicato.

Il paracadute adesso è leggero, sgonfio e schiacciato. Però quando sarà pieno e lo dovrò trasportare, sbandata come sono cadrò indietro, e farò la figura della tartaruga a pancia in su.

«Dobbiamo proprio metterci dentro tutte quelle cose?» chiedo davanti al mucchio di oggetti che si sta accumulando sul tavolo mano a mano che papà svuota le buste della spesa.

«No, un po' per volta...» risponde lui.

«Non è meglio, invece, tutto insieme, per essere sicuri di non sbagliare?» si chiede la mamma.

«Controlliamo le indicazioni della scuola!» propone papà, e prende il cellulare per trovare l'elenco.

«Siete troppo nervosi» dice Bernardo, mio fratel-

lo, che la scuola primaria l'ha già finita da un pezzo.

«Berny, quando avrai anche tu dei figli mi dirai come ti sentirai in momenti come questi... » è la risposta di papà.

In effetti nel paesino dove stavamo prima, Pandisole, tutto era tranquillo e semplice. Abitavamo in cima a una montagna. La scuola era composta dal maestro Gunther e da un solo gruppo di alunni dai

sei ai dieci anni, gli unici bambini che vivevano in quella zona: noi dodici della classe mista della scuola primaria "Stella Alpina".

Ma ora che ci siamo trasferiti a Torrenze, una città grande come Pandisole moltiplicata per cento volte, è tutto nuovo: la casa, la scuola, e anche la lista delle cose da portare in terza.

«Chissà se troverò degli amici...» dico io.

Bernardo mi fa l'occhiolino e mi incoraggia: «Non ti preoccupare: se non sarai tu a trovarli, saranno loro a trovare te!»

La sera prima del primo giorno di scuola il mio fratellone viene a darmi la buonanotte: «Sogni d'oro, piccoletta. Sei pronta per domani?»

Io scuoto la testa e rispondo: «No.»

GUARDO QUEL  
 COSO CHE  
 DOVRÒ METTERMI  
 ADDOSSO  
 PER I PROSSIMI  
 MESI E PENSO  
 CHE SEMBRA  
 UN PARACADUTE

«Perché?»

«Ho paura di non avere tutto quello che serve per la scuola. L'album l'abbiamo sostituito, ma forse il righello non è quello giusto...»

Lui fa una delle sue facce serie e buffe, e mi dice: «Ascolta bene, Bea: ora te lo spiego io che cosa serve per la scuola. Anzi, te lo leggo, perché ho la lista.»

«Come fai ad avere la lista della mia nuova scuola?»

«Non ce l'ho, infatti: io ho la lista delle liste, la lista universale, che serve per tutte le nuove scuole del mondo.»

Berny va velocemente in camera sua. Passa qualche minuto prima che torni da me.

«Eccomi!» dice sedendosi sul tappeto accanto al mio letto. Ha con sé un bigliettino ripiegato tante volte. Con aria saccente lo apre e me lo legge.

«Dunque, vediamo... punto uno: per la scuola servono gli *occhiali occhiuti*».

«Che cosa sono?»

«Sono occhiali speciali che hanno fotografie di occhi incollate sulle lenti. Quando te li metti puoi anche dormire mentre la maestra spiega, e lei non se ne accorge: vede due occhi attenti alla lezione. Punto due: ti devi procurare dei *giàllaccetti*».

«E cioè?»

«I *giàllaccetti* sono laccetti già annodati e incollati alle scarpe, che non si potranno mai sciogliere. Così non rischi di inciampare o di rimanere indietro nelle file per allacciarteli.»

Mi metto a ridere.

«E poi?»

«E poi, punto tre: devi procurarti un *gommitolo*.»

«Vuoi dire un gommitolo, con una emme sola.»

«No, intendo proprio il *gommitolo*, che è un filo di quelli che usano le nonne per fare l'uncinetto. Questo filo è intrecciato in modo che abbia dei pic-

coli spazi dove puoi infilare le gomme, così non le perdi: le trovi lì tutte in fila come munizioni pronte a essere usate. Alla fine raggomitoli il *gommitolo* e lo metti nello zaino.»

«Questa è una buona idea, ma posso dirti una cosa? Lo zaino nuovo non mi piace tanto, forse è troppo brillante e vistoso... e io non amo stare al centro dell'attenzione.»

Bernardo ci pensa un attimo e ribatte: «Questo non è un problema. Con i *quaderni fondenti* il tuo zaino diventerà di un altro colore, più spento, e nessuno lo noterà più.»

«I quaderni cosa?»

«I *quaderni fondenti*. Le pagine sono fatte di cioccolato, e si sa che le maestre vanno matte per il cioccolato. Quando sarà il momento di darti il voto sul quaderno loro non resisteranno, sentiranno odore di cioccolato fondente e cominceranno a prendere a morsi i tuoi errori. Alla fine dell'anno li ingoieranno tutti e li faranno sparire. Ma nel frattempo le pagine di cioccolato avranno tinto per bene il tuo zaino.»

«Fantastico. C'è altro che serve per la scuola?»

«Sì. L'ultimo punto è quello più importante: il *capitometro*».

«Che sarebbe...?»

«Il *capitometro* è un termometro che misura...»

«Aspetta, lo dico io: lo devo mettere sotto l'ascella per misurare quanto ho capito della spiegazione.»

«No, cara, è il contrario: il *capitometro* se lo deve mettere la maestra. Lo deve appendere a un orecchio, come se fosse un orecchino. Penzolando mentre lei svolge la lezione, il *capitometro* misura quanto è in grado di farsi capire da voi.»

«Ah. E perché lo devo portare io a scuola, se serve alla maestra?»

«Be', ogni alunno regala il proprio *capitometro* all'in-



segnante, perché vedi, è personalizzato: ogni bambino è diverso, e non tutti capiscono allo stesso modo.»

«Giusto!» esclamo alla fine dell'elenco, mentre mio fratello sbadiglia.

Sbadiglio anch'io, chiudo gli occhi e dico: «Berny, sai che mi hai convinta? Vedrò di procurarmi le cose della tua lista universale entro domani mattina.»

«Bene. Sei più tranquilla, ora?»

«Sì» rispondo. La fantasia di mio fratello mi fa sempre stare bene. Aggiungo: «Poi all'inizio della terza si ripassano le tabelline, e a me le tabelline piacciono tanto...»

«Le tabelline? Vorrai dire le *ta-bruttine!* Come, non te l'hanno detto? In montagna si imparano le tabelline, ma qui in città purtroppo ci sono le *ta-bruttine...*»

Il mattino dopo mi sveglio emozionata e contenta. Prima di uscire da casa il papà riprende la sua lista e controlliamo insieme se nello zaino c'è tutto.

A scuola trovo subito: una classe colorata e luminosa, tanti amici diversi e simpaticissimi, e una maestra con i ricci e le lentiggini che si chiama Ambra. Sento che è l'inizio di un'avventura che mi farà crescere, imparare e essere felice.

Alcuni miei compagni continuano a chiedere: «Maestra, ti piace il mio astuccio?»

«Maestra, va bene questa matita?»

«Maestra, hai visto le mie etichette con le stelline?»

«Maestra, la busta di plastica come dev'essere?»

All'improvviso lei si alza per scrivere alla lavagna. Annuncia: «Ora, bambini, state bene attenti, perché vi voglio spiegare *cosa serve per la scuola*, e voi copierete questo elenco sulla prima pagina del quaderno. È un elenco universale...»

«Che cosa vuol dire?» chiede il mio vicino di banco.

«Che vale anche per me» specifica la maestra.

Io all'inizio mi preoccupavo un po' perché le parole che comincia a scrivere non corrispondono all'elenco che ho letto e riletto con mamma e papà:

OGNI ALUNNO REGALA IL PROPRIO  
CAPITOMETRO ALL'INSEGNANTE,  
PERCHÉ VEDI, È PERSONALIZZATO:  
OGNI BAMBINO È DIVERSO, E NON TUTTI  
CAPISCONO ALLO STESSO MODO

«1. Occh...»

Per un attimo mi sembra che la maestra Ambra metta al primo punto «occhiali occhiuti», invece mi sbaglio, perché alla lavagna alla fine c'è scritto:

Cosa serve per la scuola:

1. *Occhi* e *orecchie* bene aperti per osservare e ascoltare tutto fuori e dentro di noi.
2. *Mani* tese e capaci di aiutare gli altri, fare e disfare, provare e riprovare, costruire, riciclare.
3. *Mente* accesa per ragionare con la nostra testa, immaginare, sognare, inventare, curiosare, conoscere, scoprire, fare tesoro di tutto.
4. *Cuore* aperto per accogliere tutti, rispettare, avere fiducia.
5. *Piedi* curiosi e desiderosi di incamminarsi per strade anche difficili e tortuose.
6. *Bocca* sorridente e pronta a pronunciare tante parole nuove, ma anche quelle che già si conoscono come *grazie, scusa, per favore, evviva, che bello, ti voglio bene*.

Che bello, io queste cose le possiedo tutte!

Quando esco da scuola ci sono ad aspettarmi mamma, papà e Berny. Non ci vuole un *feliciometro* per capire che sono contenta!

«Posso leggervi la lista di cosa serve per la scuola?» propongo mentre passeggiamo verso casa.

«Che cosa?» fa papà.

«Un'altra?» sbotta la mamma.

Invece Berny, che ha già capito, risponde: «Certo, vai, leggi: punto uno...?»

SCUSA,  
PER FAVORE,  
EVVIVA,  
CHE BELLO,  
TI VOGLIO BENE



# È arrivato un camion a scuola

– Cristina Petit –



© 2021 Giunti Scuola S.r.l.

**L'autrice > Cristina Petit** è nata a Bologna nel 1975. Dopo un diploma di liceo scientifico e uno di istituto magistrale si è laureata in Lingue e Letterature straniere con una tesi in Letteratura francese dell'800. Ha iniziato a insegnare nella scuola dell'infanzia giovanissima, ha poi fatto esperienza in ogni ordine di scuola approdando, infine, alla primaria. Dal blog *maestrapiccola* è nato il suo primo libro, in seguito ha pubblicato con diverse case editrici libri per bambini, ragazzi e adulti. La sua passione sono gli albi illustrati, che legge ad alta voce a tutti i bambini che ne hanno desiderio. Formatrice di insegnanti e genitori, tiene corsi in tutta Italia. Ha ricevuto il premio letterario Angelo Zanibelli per il romanzo **Salgo a fare due chiacchiere** e una menzione speciale del premio Nati per leggere con l'albo illustrato **L'arte dell'amicizia**. È stata tradotta in inglese, francese, spagnolo, turco, coreano, giapponese e russo. Fra i suoi libri, **Maestrapiccola. Diari, spugnature e spensieri di un anno di scuola** (Il Castoro), **La signora Bignè** (Giunti) e **Il sogno di Romeo** (Giunti). Sua è anche l'illustrazione che accompagna il racconto.



## ERA UN MARTEDÌ DI APRILE ED ERAVAMO TUTTI TRANQUILLI AI NOSTRI BANCHI A FARE LE OPERAZIONI IN COLONNA CHE AVEVAMO APPENA IMPARATO.

Ogni tanto andava un bambino alla lavagna e noi dal posto controllavamo se l'avevamo svolta bene. Io ero felice perché mi stavano venendo tutte: sono un drago nei numeri, non mi batte nessuno! Poi ero felice perché di pomeriggio sarei andato a nuoto, e io sono bravissimo anche a fare i tuffi. E, soprattutto, ero felice perché la maestra ci aveva cambiato i posti e io ero finito con Cloe, che è la mia femmina preferita, l'unica che non fa la sciocca quando cade un ragno dal soffitto.

Dal soffitto della nostra classe viene giù sempre qualcosa perché è molto vecchia. Oggi sono già caduti dei pezzetti di soffitto, due ragni e una farfallina morta.

In effetti la mia scuola è molto mal messa, ma la maestra ha detto che ci saranno tanti cambiamenti, che la miglioreranno e che, forse, uno di questi cambiamenti sarebbe arrivato proprio oggi.

Mentre aspettavo un'operazione nuova da scrivere, guardavo fuori dalla finestra. La nostra classe è al piano terra e dai vetri si vedono il cortile e gli alberi. Mentre mi ero fissato a contare quanti fiori nuovi ci sono sul mio albero preferito, ho sentito

IO ERO FINITO  
CON CLOE,  
CHE È LA MIA  
FEMMINA  
PREFERITA

un rumore fortissimo e ho visto entrare dal cancello del giardino un camion enorme tutto rosso.

Era gigantesco, non avevo mai visto un veicolo così grande entrare da un cancello così piccolo. Era di quelli con il cassone che si ribalta, ed era pieno di sassolini.

Allora mi sono ricordato che uno dei miglioramenti di cui ci aveva parlato la maestra era proprio quello di rimettere della ghiaia nuova in cortile, perché quella vecchia era praticamente sparita. Il camion a un certo punto ha ribaltato il cassone con un fischio e tutta la ghiaia bianca è cascata giù. Milioni di miliardi di trilioni di sassolini bianchi sono atterrati nel nostro cortile.

Era già più bello, perché non c'era più quella sabbietta che ci impolverava tutti mentre giocavamo. Non vedevo l'ora di andare a provare la nuova ghiaia a ricreazione. Volevo vedere se ci si saltava bene sopra e se mi faceva correre più forte.

Finalmente la campanella ha suonato l'intervallo e la maestra ha detto:

«Dài, mettetevi le giacche, ché andiamo a fare una corsa fuori!»

Io la adoro quando dice delle cose così belle e noi siamo fortunati perché ci sono delle maestre che non portano quasi mai i bambini fuori in cortile, ma questa è un'altra storia. Una storia triste che non voglio raccontare adesso.

Siamo usciti in fila per due, io ho dato la mano a Cloe e le ho chiesto:

«Vuoi provare con me la nuova ghiaia del cortile?»

«Come si prova la ghiaia?»

«Beh, si salta, si corre, ci si siede sopra e, se vuoi, puoi fare una capriola...»

«Ma no! Fa male alla testa, preferisco il prato per le capriole!»

«Hai ragione!».

Ero contento che Cloe volesse fare questa missione con me, ma quando siamo arrivati in cortile ho avuto subito una strana sensazione. C'era un odore diverso dal solito nell'aria.

«Dài, Edo, proviamo la ghiaia», mi ha detto Cloe.

«Va bene!»

Abbiamo saltato, abbiamo corso, ci siamo anche seduti e poi abbiamo rotolato giù e siamo rimasti per un po' stesi a guardare in alto.

«Direi che è una buona ghiaia, vero?»

«Sì, sì, anche molto più comoda del solito, i sassi non pungono come quelli vecchi.»

«Per forza Cloe, guarda, sono tutti tondi, non sono appuntiti!»

«Hai ragione! E... guarda, sono anche tutti uguali!»

«Ma com'è possibile?»

«Non lo so proprio...»

Alla fine siamo rientrati in classe e io avevo ancora una strana sensazione... sentivo un odore insolito che mi ricordava qualcosa, qualcosa di familiare. Forse era un profumo che c'era a casa della nonna, ma non ero sicuro. Non

riuscivo proprio a capire cosa fosse. E poi i sassi erano tutti uguali, e pure questa cosa mi aveva molto colpito.

Avevo un enigma da risolvere.

«Cloe, vuoi aiutarmi a scoprire un mistero?»

«Che mistero, Edo?»

«Il mistero del *non so che* del cortile.»

«Quale *non so che*?»

«Eh, non lo so, ma non hai notato che il cortile non era lo stesso oggi?»

«Per forza: c'era la ghiaia nuova!»

«Sì, ma c'è qualcos'altro di strano, anche nell'aria...»

«Intendi l'odore?»

«Sì!»

«È un odore buono, l'odore dei fiori degli alberi.»

«Forse hai ragione, Cloe, sì.»

Ma più ci pensavo e meno la cosa mi convinceva.

«Dobbiamo indagare,» ho detto a Cloe. «Fammi riflettere.»

Ho provato a ripensare al camion, era rosso con una scritta, dovevo ri-

cordarmi qual era.

«Cloe, sul camion c'era scritto Candy.»

«Hum... è la marca della mia lavatrice. Forse, oltre alle lavatrici, fanno anche la ghiaia.»

Quando siamo ritornati in cortile per la ricreazione lunga dopo pranzo, il sole splendeva forte e lo strano odore che si sentiva era ancora più intenso.

«Forse ho capito» ha detto Cloe. «Gli hanno spruzzato un profumo così i bambini ci giocano ancora più volentieri.»

E poi è andata a saltare la corda.

Ho preso in mano un sassolino di ghiaia e l'ho analizzato con la mia lente. Era tondo, piatto, liscio e leggero. Mentre lo stavo osservando ho visto qualcosa che mi ha fatto sorgere un dubbio, allora sono corso a chiamare Cloe e ci siamo appostati dietro al cespuglio.

C'era un uccellino che scendeva dal nido, prendeva un sassolino e lo riportava su.

Aveva fatto un sacco di volte avanti e indietro.

«Cloe, cosa ci fa un uccellino con i sassi?»

«Ci costruisce il nido.»



«Ma no, Cloe, i sassi non servono a costruire un nido. E poi sarebbero troppo pesanti, dopo un po' lo farebbero crollare.»

«Forse hai ragione, Edo, tu sei un vero investigatore.»

«Quella cosa che hanno spruzzato il profumo che dicevi prima, no? Lo sai, non mi convince.»

«No, in effetti nemmeno a me.»

«Eppure questo odore mi ricorda qualcosa.»

Io e Cloe ci siamo di nuovo stesi sulla ghiaia, avvolti dal profumo.

«Cloe, non ti sembra che oggi pomeriggio la ghiaia sia ancora più morbida di stamattina?»

«Un po' sì.»

«Ma guarda i sassi, Cloe! Stanno un po' cambiando forma...»

«Oddio, si stanno come sciogliendo!»

«Cloe, dobbiamo fare qualcosa? Cosa dici, chiamiamo la maestra?»

«Non lo so, davvero non capisco. Guarda, adesso stanno diventando appiccicosi, mi si sono attaccati alle scarpe!»

In quel momento una nuvola ha coperto il sole e un bel vento fresco ha cominciato a soffiare.

I sassi hanno smesso di sciogliersi, ma erano diventati di forme molto buffe.

All'improvviso, come se in testa mi si fosse accesa una lampadina, quella delle grandi idee, ho cominciato a capire quello che stava succedendo: dovevo solo provarlo.

«Lasciami fare, forse ho capito!»

Ho infilato la mano fra i sassi sotto, quelli puliti, non quelli calpestati dai bambini e me lo sono messo in bocca.

«Edo, ma sei matto! Puoi morire, non si mangiano i sassi!»

«Cloe, è squisito! Sono... sono caramelle di zucchero!»



«Ma cosa dici!»

«Tieni! Assaggia!»

Cloe mi ha guardato incerta, poi ha affondato anche lei la mano.

«È vero!»

«Ma com'è possibile...»

«Bambini, si torna in classe!» ha detto la maestra. Siamo rientrati, ma io mi sono messo una manciata di sassi-caramella in tasca.

Al martedì pomeriggio facciamo sempre inglese. La maestra ha tirato fuori le carte giganti con cui ci insegna le parole nuove.

«Bambini, oggi impariamo le parole nuove sul cibo, sul *food!*»

Nella prima c'era una banana, nella seconda un'arancia, poi l'insalata, l'olio, la pizza e poi una caramella che si dice... Indovinate un po'? *Candy!* Come il camion!

Mi sono girato verso Cloe, le ho fatto l'occhiolino e le ho passato un sasso-caramella, poi le ho sussurrato:

«Mi sa che l'uccellino ha scoperto il mistero della ghiaia prima di noi!»

«Pensi che adesso lo scopriranno anche tutti i bambini della scuola?» mi ha chiesto Cloe.

### BAMBINI, OGGI IMPARIAMO LE PAROLE NUOVE SUL CIBO, SUL *FOOD!*

«Secondo me sì, e allora credo che... la ghiaia finirà molto presto!»

E infatti è successo proprio così: in due giorni, pian piano i bambini di tutte le classi hanno scoperto il mistero dei sassi-caramella, ma gli adulti no.

Allora ci siamo messi d'accordo e abbiamo portato dei sacchetti da casa e li abbiamo riempiti solo con le caramelle pulite, quelle non calpestate.

Adesso ognuno di noi, sotto il materasso, ha circa tre sacchetti pieni che dureranno per tutto l'anno.

Ma oggi, mentre ripetevamo le tabelline, il preside ha parlato al microfono a tutte le classi e ha detto:

«Attenzione, si avvisano tutti gli insegnanti di non portare i bambini in cortile oggi perché verranno degli operai a fare dei lavori e a sostituire la ghiaia. Grazie per la collaborazione.»

«Che strano!» ha detto la maestra e ha aggiunto: «Erano appena venuti a portarla, chissà che cosa è successo?»

Tutti noi bambini ci siamo guardati e abbiamo pensato alla nostra scorta di caramelle che adesso abbiamo grazie a quel meraviglioso camion che ha sbagliato a fare le sue consegne!

# Il cielo in una classe

— Paola Zannoner —





© 2021 Giunti Scuola S.r.l.

**L'autrice > Paola Zannoner** vive a Firenze dove si è laureata in Lettere. Esperta di letteratura per ragazzi, ha lavorato come bibliotecaria, critico letterario, consulente editoriale, formatrice per gli insegnanti e relatrice a convegni e master universitari. Ha promosso e diretto concorsi di lettura e ha svolto laboratori di scrittura con ragazzi e adulti. Da venticinque anni pubblica romanzi e racconti per le più importanti case editrici (Mondadori, De Agostini, Giunti) e incontra spesso i suoi lettori nelle biblioteche, nelle librerie e nelle scuole. Alcuni suoi libri sono bestseller, tradotti in oltre venti Paesi. Ha ricevuto i più importanti premi letterari italiani, tra i quali il Premio Bancarellino con **La linea del Traguardo** (2003) e il Premio Strega Ragazzi e Ragazze nel 2018 con **L'ultimo faro** (De Agostini). Per Giunti ha scritto la fortunatissima serie **La banda delle ragazzine** e **Ti racconto le fiabe**.

**Illustrazione > Amedeo Macaluso** (1989) è un illustratore torinese, appassionato di disegno, letteratura, fotografia e viaggi. Negli ultimi anni ha vissuto a Barcellona, Torino e Parigi. Si è laureato all'Accademia di Belle Arti di Cuneo e ha frequentato il master in illustrazione Ars in Fabula. Per alcuni anni ha collaborato con l'associazione artistica Torinese Monkeys Evolution per la riqualificazione urbana tramite la street-art. Nel 2017 è stato premiato con una menzione di merito al concorso Notte di fiaba. Collabora con diverse riviste letterarie online e sue illustrazioni sono state pubblicate sulla prima edizione dell'ebook **Storie di scuola** (Giunti Scuola, 2020). Alla continua ricerca d'ispirazione, vaga e cammina, apparentemente senza una meta, sperimentando nuove vie da percorrere. Ama il lavoro creativo e manuale, la cucina, la buona compagnia.  
<https://www.behance.net/amedeomacaba2b>



IO HO NOVE ANNI E FREQUENTO  
LA SECONDA ELEMENTARE.  
LO SO CHE VI VIENE DA RIDERE,  
MA VI DICO SUBITO CHE NELLA MIA  
CLASSE C'È GENTE PIÙ GRANDE DI ME.

Uno ha addirittura quattordici anni. Sul serio, gente! Cosa ci viene a fare a scuola uno di quell'età, tra noi più piccoli? Dice che ha bisogno di imparare a leggere e scrivere per trovarsi un lavoro migliore che scavare latrine, ma a dirla tutta è il peggiore della classe, una vera capra. Quando legge è un disastro, balbetta, s'impappina e noi giù a ridere anche se la maestra ci chiede di essere più gentili con Mo, così si chiama il nostro compagno, e alla fine ride anche lui. A quel punto ride anche maestra Sara, perché la nostra è una scuola rilassante, come dice appunto lei.

Io adoro maestra Sara. È la migliore insegnante del mondo e spero che non vada via presto come le altre maestre che abbiamo avuto finora a scuola. Prima c'è stata miss Priscilla, poi suor Teresa, poi la signora Magda e la maestra Giorgia, e adesso c'è lei, che è la più carina e la più gentile, non si arrabbia mai, dico mai, non come la signora Magda che ogni tanto sbuffava e poi si seccava perché in aula non stavamo abbastanza in silenzio e tendevamo a rispondere tutti insieme, insomma facevamo un po' di confusione. Così per esempio

HA BISOGNO  
DI IMPARARE  
A LEGGERE  
E SCRIVERE  
PER TROVARSI  
UN LAVORO  
MIGLIORE CHE  
SCAVARE LATRINE

maestra Sara ha deciso che ci fa imparare come se cantassimo in coro, ripetendo tutti insieme le frasi, ed è la cosa che piace più a me e a Sole, il mio fratellino. Lui per esempio non potrebbe venire a scuola, ha soltanto tre anni! Ma io non so proprio a chi lasciarlo quando mamma sta via per tutto il giorno, cioè quasi sempre. Mia sorella deve badare alle capre, mio fratello grande parte per il mercato con papà prima dell'alba. Quanto a Benedetto, che ha solo un anno più di me, lui di scuola non vuole sentir parlare e passa il tempo a giocare a calcio. Insomma, di Sole me ne sono sempre occupata io, ed è per questo che ho perso qualche anno di scuola, e adesso sono in seconda.



A proposito, mi chiamo Bella. Non lo avevo ancora detto? Perché faccio diversi errori, mi ingarbuglio, lo so. Per esempio, ho cominciato il discorso con "io" un sacco di volte e non è corretto. Anche "a proposito" era abbastanza... "a sproposito". Non vi fa ridere? A me sì, ma io sono fatta in questa maniera, mi basta poco per accendere il fuoco della ridarella, e ora che mi sto ingarbugliando di brutto non riesco neppure a tenere la penna ferma dalle risate. Maestra Sara lo dice spesso. Calma, Bella, con calma: il pensiero non deve restare tutto aggrovigliato, si deve sciogliere pian piano, il linguaggio è come un filo di lino che si dipana dalla massa grezza. Oh, questo mi pare di averlo scritto come si deve! Speriamo, perché il mio obiettivo è quello di leggere e scrivere benissimo, così poi potrò andare in una scuola per grandi, e imparare anche a parlare la lingua di maestra Sara, che viene da un paese lontano.



avremo una scuola più o meno come questa, con diverse stanze che si chiamano aule e la biblioteca e i bagni. Noi ovviamente ci siamo messi tutti quanti a ridere, non perché era una notizia buffa, ma perché ci siamo emozionati. Abbiamo battuto le mani e qualcuno si è anche messo a saltellare e a ballare di gioia. Abbiamo guardato il disegno della nostra futura scuola, e ci è sembrata la più bella del mondo! Allora davvero abbiamo ballato tutti insieme e cantato e pregato perché il disegno diventi vero.

Io spero di vederla questa scuola, prima di diventare troppo vecchia! Ho detto a maestra Sara che se non potrò essere una scolara, vorrei essere una maestra nella nuova scuola. Lei mi ha abbracciata stretta e mi ha detto: «Bella, sono sicura che diventerai una bravissima maestra, migliore di me.»

Ah, no no! Non è possibile! Ho risposto e, indovinate? Mi sono messa a ridere che non smettevo più.

Però io ogni giorno mi alleno, sapete? Ripeto tra me le parole difficili per impararle, e faccio le operazioni matematiche a memoria, perché non voglio soltanto imparare a leggere e scrivere come Mo, voglio sapere di più. Guardo il soffitto della mia scuola, che non è un soffitto ma è il grande cielo che sta sopra tutto il mondo, che lo copre con amore come io faccio con Sole quando dorme la notte. Prego il cielo che faccia spuntare le ali alla mia mente, per volare veloce e libera e leggera.

CI HA PROMESSO  
CHE UN GIORNO  
ANCHE NOI  
AVREMO  
UNA SCUOLA  
PIÙ O MENO  
COME QUESTA

CALMA, BELLA, CON CALMA:  
IL PENSIERO NON DEVE  
RESTARE TUTTO AGGROVIGLIATO,  
SI DEVE SCIOGLIERE PIAN PIANO

Ci sono scuole molto belle nel suo paese. Scuole grandissime con tante stanze, con le sedie e i tavoli, i libri, e c'è persino il ristorante per mangiare tutti insieme, c'è il giardino, ci sono i bagni, c'è la biblioteca dove stanno migliaia di libri e il teatro. Lo so perché maestra Sara ci ha mostrato video e fotografie di queste scuole fantastiche e ci ha promesso che un giorno anche noi



SE NON POTRÒ ESSERE  
UNA SCOLARA, VORREI ESSERE  
UNA MAESTRA  
NELLA NUOVA SCUOLA

# Il barattolo delle risposte

— Azzurra D'Agostino —





© 2021 Giunti Scuola S.r.l.

**L'autrice > Azzurra D'Agostino** è nata e vive sull'Appennino Tosco-Emiliano. Ha pubblicato insieme a Barbara Vagnozzi i libri illustrati per bambini **Piccoli amori**, **Intervista alla felicità** e **Luce**, oltre a **Poesie della neve** illustrato da Estefanía Bravo (Fatatrac) e **Da grande voglio fare il poeta** (Mondadori Electa). È autrice delle raccolte poetiche **D'in nciun là** (I quaderni del battello ebbro), **Con ordine** (Lietocolle), **D'Aria sottile** (Transeuropa), **Versi dell'abitare** (XI Quaderno italiano di poesia contemporanea Marcos y Marcos), **Alfabetiere privato** (Lietocolle). Scrive per il teatro e collabora con artisti visivi e musicisti. Ama molto condividere la scrittura in percorsi laboratoriali con bambini e adulti. Nel 2020 è uscito il suo primo romanzo per ragazzi, **Il giardino dei desideri**, per DeA Planeta Libri.

**Illustrazione > Alessandra Vitelli** è nata a Napoli. Ha frequentato la scuola italiana di Comix a Napoli specializzandosi in illustrazione editoriale. Oggi lavora come illustratrice freelance e collabora con diverse case editrici italiane e internazionali, tra cui Eli Publishing, Tourbillon, Rue du monde Editions, Grupo Editorial Norma, Versant Sud Editions, Mundo Leitura, LaFragatina, Kalimat Group, Solferino Editore, Giunti Editore, Edizioni Paoline, Clementoni, Mondadori, Gruppo Erickson. Ha vinto numerosi premi e riconoscimenti a diversi concorsi nazionali e internazionali, tra cui la selezione nell'Annual 58 della Society of Illustrator of New York e nell'Annual 2017 dell'AOI. Svolge anche attività didattica: insegna illustrazione alla Scuola Italiana di Comix a Napoli.  
[www.alessandravitelli.com](http://www.alessandravitelli.com)



## CHICCA AVEVA TROVATO LA RISPOSTA A TUTTE LE DOMANDE. STAVA IN FONDO A UN BARATTOLO.

Il barattolo lo aveva trovato nella soffitta dei nonni.

Stava cercando un vecchio gioco, un kit per fare costruzioni di legno che suo fratello Riccardo le aveva passato tempo prima. Ma dove l'aveva nascosto? Chicca aveva controllato tutti gli scaffali con le cose che usava meno: il vecchio skate a cui mancava una rotella, la bici piccola, la tenda da giardino smontata. Del kit nessuna traccia, però.

Poi aveva notato dentro a un armadio quella specie di bicchiere. Non aveva coperchio, era di latta dipinta di celeste, dentro non c'era niente.

Chicca l'aveva guardato, quindi senza pensarci l'aveva portato all'orecchio, come si fa con le conchiglie per sentire il canto del mare e aveva detto fra sé, ma a voce alta: «Uffa, dove avrò messo il mio kit di costruzioni?»

Subito una voce dal fondo le aveva detto: «Baule».

Chicca lì per lì si era spaventata.

Si era girata di scatto, convinta che dietro le sue spalle ci fosse Riccardo. Tipico di lui! Le faceva sempre degli scherzi per farla impaurire. Invece non c'era nessuno. Aveva fatto qualche passo, sporgendosi fin sulle scale per controllare. Niente.

Poi, un'illuminazione! Era corsa in fondo alla soffitta, sulla destra c'era un baule, lo aveva aperto ed eccolo lì! Aveva trovato il giocattolo che stava cercando.

Aveva quindi ripreso il barattolo tra le mani, studiandolo dubbiosa. Possibile? Un barattolo che parlava, anzi, non solo parlava, ma addirittura dava risposte. Molto sospetta, come cosa.

Chicca voleva metterlo alla prova.

«Che tempo fa oggi?» aveva chiesto al barattolo.

«Vento».

D'accordo, questo era facile: il vento aveva appena fatto sbattere una finestra.

«Come si chiama mio fratello?»

«Riccardo».

Anche questo era facile: del resto il barattolo stava a casa dei nonni, dove pure Riccardo passava molto tempo. Poteva aver saputo in qualche modo che era suo fratello.

Non si era fermata troppo a pensare su come facesse un barattolo a parlare, e, soprattutto, a imparare le cose. Quello che le interessava era capire se sapeva rispondere a *tutto*.

NON AVEVA  
COPERCHIO,  
ERA DI LATTA  
DIPINTA  
DI CELESTE,  
DENTRO  
NON C'ERA  
NIENTE.

«Dove sono i dinosauri?»  
 «Estinti».  
 «Perché piove?»  
 «Nuvole».  
 «Fino a che numero si può contare?»  
 «Infinito».  
 «Come si trova un tesoro?»  
 «Cercare».  
 «Come si diventa invisibili?»  
 «Sparire».



Chicca aveva continuato con un bel po' di domande di ogni tipo.

In questo modo si era fatta un'idea. Per prima cosa, il barattolo rispondeva a tutto. Poi, lo faceva sempre con una parola sola. Era dunque importante fare delle domande precise.

Inoltre, non era bravo con le questioni molto grandi, diciamo generali. Questo lo aveva capito quando il barattolo aveva risposto «Tu» alla domanda: «Cosa sarò da grande?»

Considerate tutte queste caratteristiche, Chicca aveva pensato che il barattolo magari non era in grado di svelarle i grandi misteri della vita, ma poteva di certo darle una mano a scuola.

Detto fatto, aveva deciso di sperimentare quel magico potere pochi giorni dopo, durante una verifica di storia. La storia le piaceva, aveva studiato di più apposta per controllare se davvero il barattolo fosse in grado di dare risposte corrette.

«Perché Alessandro Magno si chiamava così?»  
 «Grande».

**IL BARATTOLO  
 AVEVA TUTTE  
 LE RISPOSTE CHE  
 LE SERVIVANO**

Era giusto, Chicca ne era certa: aveva letto che 'Magno' voleva dire 'grande'. Certo, la risposta del barattolo era parecchio da interpretare. Bisognava scrivere una frase più chiara sul compito, ma quello che a Chicca importava era venuto fuori: il barattolo aveva tutte le risposte che le servivano per fare i compiti senza sbagliare.

All'inizio, le prime volte che usava il barattolo, Chicca studiava comunque, per con-

trollare e per riuscire a dare soluzioni a partire da una parola sola.

A poco a poco, però, aveva imparato come adoperarlo al meglio, ribaltando le domande dei compiti in quesiti semplici. Era poi diventata molto brava a trasformare in frasi la singola parola che riceveva dalla voce metallica. Insomma, scriveva alcune righe che dimostravano che conosceva la risposta giusta, ma senza allargarsi a spiegare troppo.

Dedicava sempre meno tempo ai compiti, e anche in classe non restava più di tanto concentrata. Sapeva che, invece che ascoltare e partecipare alle attività, poteva disegnare, fantasticare, chiacchierare

di nascosto, o anche semplicemente guardare fuori dalla finestra: tanto c'era il barattolo a rispondere correttamente per lei!

**TUTTE LE MATERIE  
 SUBIVANO  
 UNA LENTA,  
 MA PROGRESSIVA,  
 DISCESA  
 VERSO IL BASSO**

Con suo grande stupore, però, settimana dopo settimana i commenti che il maestro lasciava ai suoi compiti non andavano affatto nella direzione in cui lei sperava. *L'ottimo*

in storia era diventato prima *distinto*, poi *buono*. E tutte le materie subivano una lenta, ma progressiva, discesa verso il basso.

Non è che andasse proprio male, ma era evidente che qualcosa non funzionava.

Com'era possibile?

Il barattolo le aveva permesso di dare sempre le risposte giuste!

Certo, è vero che quando le si chiedeva di spiegare una sua idea, o di risolvere un problema, aveva più difficoltà a porgere la domanda giusta al barattolo. Ma di certo non si aspettava che sarebbe finita così, ora che aveva tutte le soluzioni a portata d'orecchio!

Aveva quindi pensato di fare un discorsetto al barattolo.

«Andrò meglio?»



«No.»

Che nervoso, pensava Chicca. Non riusciva proprio a capire perché avere tutte le risposte non era sufficiente.

«Mi aiuterai?»

«Sì».

Dunque, aveva un aiutante speciale, ma il maestro sembrava non accorgersene: tutt'altro. C'era qualcosa che non quadrava. Per capire quel mistero, bisognava trovare il modo di porre la questione nel modo giusto.

«Mi serve sapere le soluzioni alle domande dei compiti?»

«Sì».

Ok, il barattolo allora era utile. Ora si trattava di capire dove stava l'inghippo.

«Mi manca qualcosa per migliorare?»

«Sì».

Uff. Che noioso, questo barattolo, che rispondeva alle cose in modo ovvio: certo che mancava qualcosa, altrimenti non si sarebbe trovata in quella situazione!

«E allora cosa mi manca per migliorare?»

«Sbagliare».

Chicca era certa di aver capito male, doveva essere un verbo che finiva in 'are', ma di certo non quello! Aveva ripetuto la domanda varie volte, ottenendo sempre una risposta diversa.

«Giocare».

«Cercare».

«Creare».

«Riprovare».

«Imparare».

«Inventare».

Dopo ogni risposta, Chicca aveva guardato il barattolo sempre più sorpresa. Lui non aveva gli occhi, altrimenti Chicca li avrebbe visti brillare come brillavano i suoi.

Qualcosa si era acceso dentro di lei, proprio come una lampadina. Aveva capito.

Le erano tornate in mente tutte le volte che era caduta dalla bicicletta, fino al giorno in cui non era caduta più e aveva iniziato a fare le gite nei boschi in mountain bike. O tutti gli scarabocchi che aveva fatto prima di disegnare una casa degli gnomi come si deve. O quella volta in cui era andata fuori tema, quando invece di scrivere come erano andate le vacanze aveva inventato una gita sulla luna, ma il maestro le aveva dato comunque un bel voto perché la storia era bellissima e originale.

Il suo amico delle risposte non poteva sostituirla in tutto e per tutto. Non aveva fantasia, non sapeva ragionare, non tirava fuori idee. Conosceva solo date, numeri, risposte secche – ciò che il maestro chiamava 'nozioni'. Possedeva memoria, non intelligenza.

Chicca da quel giorno aveva messo da parte il barattolo.

Ci parlava ogni tanto, per fargli domande buffe o scoprire cose curiose.

Per esempio, un giorno aveva saputo che gli esseri umani adulti in bocca hanno trentadue denti, mentre gli squali ne hanno trecentocinquanta. Trecentocinquanta? Le sembravano parecchi, tanto che glielo aveva chiesto due volte: «Quanti denti ha uno squalo?»

E il barattolo aveva risposto proprio così: «Trecentocinquanta».

Fare gli indovinelli con il barattolo non era male. Ma non lo usava più per la scuola.

Dal momento in cui il barattolo le aveva detto quei verbi in 'are', Chicca aveva cominciato a divertirsi davvero. A sbagliare, giocare, cercare, creare, riprovare, imparare, inventare. E anche capire, crescere e tanti altri verbi in 'ere' e 'ire'.

Tutto da sola.

«E ALLORA COSA  
MI MANCA  
PER MIGLIORARE?»  
«SBAGLIARE».



Insieme  
si può!

— Isabella Paglia —



© 2021 Giunti Scuola S.r.l.

**L'autrice > Isabella Paglia** è una pluripremiata scrittrice per bambini e ragazzi, con oltre 50 titoli all'attivo tradotti anche all'estero. Oltre a occuparsi di letteratura per bambini è redattrice della rubrica **Piccoli Lettori Crescono** per Book Avenue KIDS, insegna e ha scritto sceneggiature, poesie, campagne pubblicitarie e sceneggiature per lo Studio Armando Testa di Milano. Svolge attività nel volontariato come sostenitrice dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza. Fra i suoi moltissimi libri, **Di mamma ce n'è una sola?** (Fatatrac), **La bambina faraone** (Mondadori) e **Uno** (Giunti), l'avventura di un alieno "diverso" che è stata adattata anche per il libro di testo **Uno come noi** (Giunti Scuola): un bellissimo modo per imparare a leggere... con le storie!  
<http://www.isabellapaglia.info> | <http://isabellapaglia.blogspot.it>

**Illustrazione > Jessica Antonini**, illustratrice e toy-designer, è nata a Foligno e vive in provincia di Viterbo. Dopo l'Istituto d'arte ha frequentato la Scuola internazionale di comics studiando fumetto, si è poi appassionata al mondo dell'illustrazione e ha approfondito da autodidatta l'approccio con i software di grafica digitale, che ora rappresenta il suo metodo principale di lavoro. Successivamente ha trovato la sua via nell'illustrazione per l'infanzia, frequentando anche un master in Toy-design e Libri-gioco, e partecipando a uno stage formativo nella Cartotecnica di Montebello. Oltre a lavorare per case editrici (Giunti), aziende di giocattoli (Clementoni, Quercetti) e privati, porta avanti un progetto personale di prodotti artigianali per bambini Little Ant Lab.  
[www.jesantart.com](http://www.jesantart.com) | [www.behance.net/JesAntArt](http://www.behance.net/JesAntArt)



«FORZA, PIGRONA. GIÙ DAL LETTO!»  
«NO, MAMMA... HO IL RAFFREDDORE  
E UN GRAN MAL DI PANCIA!»  
MUGUGNÒ MIA.

«*Davvero?* Fammi sentire se hai la febbre... *Mmmm...* No, tesoro. Fronte fresca. Sei solo un pochino raffreddata, ma niente di grave!» constatò la mamma.

«Va bene. Ora, mi alzo...» capitolò la bambina con un filo di voce.

A colazione, Mia pensierosa sembrava non smettere di roteare il cucchiaino nella tazza del latte, senza berne nemmeno un sorso.

«Per merenda ti ho preparato la tua torta preferita, ma se hai il mal di pancia...»

«Va benissimo, grazie. Il mal di pancia è passato!»

«Meno male! Che strano, però.»

Mamma aveva ragione: si trattava di una vera e propria stramberia.

Il fatto è che da giorni Mia si comportava in modo insolito. Era nervosa. Mangiava e parlava poco; in compenso, però, si agitava molto. Di notte era anche peggio: in preda ai brutti sogni, si girava e rigirava nel letto pronunciando un nome che pareva un lamento:

«Oli... via... no!»

I veri incubi, però, iniziavano al mattino. All'entrata della scuola, Mia sembrava sudare freddo, tremando come una foglia. Se fino a un mese fa camminava saltellando e canticchiando canzoncine allegre e vivaci, ora, muta come un pesce, lasciava i piedi di piombo.

«Ciao, Mia!» la salutarono i suoi migliori amici, Diego e Lea, correndole incontro.

«Ciao, amici!». Mia tentennò solo un istante. «Oggi... giocheremo *insieme*, vero?»

«Ecco... Non lo so... Dipende» farfugliò Diego.

«Forse...» tentennò Lea.

Proprio in quel momento una sagoma scura si materializzò dietro di loro. Era una macchia nera, scivolosa come un serpente ma molto, molto più viscosa, e grande come l'ombra di un palazzo a tre piani, o almeno così parve a

Mia. I tre sussultarono con il cuore strizzato. Una specie di scossa elettrica li trapassò mentre, con gli occhi strabuzzati, fissavano qualcosa, o meglio *qualcuno*.

«Ciao, Olivia.»

Da quando era arrivata la nuova compagna di classe, Olivia detta il boss, tutto era cambiato.

«Vi stavo ascoltando», disse la bambina senza rispondere al saluto.

«E...?»

«E quindi che domande fai, Mia? Sono *io* a decidere chi deve giocare e a cosa si gioca!» urlò dall'alto. Perché dall'alto? Be', perché la sua statura superava di almeno una spanna quella di tutti i suoi compagni. Una spanna che a Mia pareva un metro.

Il cortile della scuola sembrava spazioso dal vento del Nord. Ogni bambino era rimasto paralizzato, immobile come un pupazzo di neve, sebbene fosse maggio e la temperatura, almeno quella esterna, fosse mite e piacevole.

«Gioca solo chi fa parte del mio *club* e sarò io a decidere chi può entrarci o no!», urlò Olivia con un sorrisetto metallico che mostrava tutti i denti con l'apparecchio.

«Chiama me!», disse un bambino.

«Anch'io voglio entrare!» implorò un altro.

«Ti prego, anch'io!»

I bambini si spingevano. Se giocare assieme era il momento più bello della giornata, adesso era diventata una gara per entrare nel *Club di Olivia*. Mia ricordò i primi giorni di scuola, quando trovarsi con i suoi compagni alla ricreazione era un piacere, quando ognuno sceglieva con chi divertirsi senza tante storie. Quando tutti erano amici, litigavano e poi facevano pace, e nessuno diceva agli altri cosa fare o non fare.

Poi era arrivata Olivia, da un'altra scuola. Nessuno sa bene come e perché fosse nata l'idea del club, ma Olivia aveva saputo convincere tutti che quella era la cosa più importante di tutte. Qualcosa per cui sentirsi più grandi, più interessanti, più speciali! E tutti, chissà perché, avevano finito



col crederci: forse perché Olivia aveva la loro età, sì, ma sembrava più grande. Era sempre così spavalda, sicura di sé! Ogni volta che vedeva Olivia, Mia si sentiva piccola e insignificante. Anzi, era una sensazione ancora peggiore: si sentiva *sola*.

Olivia chiamò per nome i compagni di scuola. Tutti, tranne Mia.

«E *io*? Posso giocare anch'io con voi?»

Olivia la guardò. «No, tu no.»

Mia avvertì il vento del Nord del giardino attraversarle il cuore, la pancia, come ormai avveniva tutti i giorni. Sentì che le salivano le lacrime, ma si trattenne. «Perché?» mormorò.

«Perché lo dico *io*».

Olivia stette un attimo in silenzio, poi fissò Mia con gli occhi spietati.

«E poi, perché tu sei una *nasona*! Guardatela! Non andate con lei, se non volete riempirvi di germi, avete capito?»

Altrimenti vi verrà un naso lungo e rosso come una pompa antincendio!» intimò a tutti con una grossa risata cattiva.

Mia si fece rossa come un pomodoro. Aveva una gran voglia di piangere, e poi pensò al suo naso. Non è vero che era grosso! Era un po', questo sì, ecco, forse un po' lunghetto. Ma nemmeno poi tanto. Era un naso diverso dagli altri, e allora? A lei piaceva. O le piaceva fino a un attimo prima. Le balenò il pensiero di dirlo alla maestra ma poi, per paura che qualche compagno facesse la spia, preferì non raccontare niente.

Così, come succedeva ormai da giorni, tirò su con il naso e, al suono della campanella, entrò in classe rimanendo in silenzio e da sola per tutta la mattina.

A ricreazione Olivia, che aveva tutto e tutti sotto controllo come un radar ad alta precisione, si accorse della torta di Mia e le si avvicinò con aria di sfida.

«Dammi la tua merenda.»

Mia strinse la torta fra le mani. Poi ci pensò un attimo e disse: «E tu in cambio mi farai entrare nel tuo club?»

«Può darsi di sì... Può darsi di no», rispose Olivia con il solito fare prepotente e un mezzo sorriso.

A RICREAZIONE OLIVIA, CHE AVEVA TUTTO E TUTTI SOTTO CONTROLLO COME UN RADAR AD ALTA PRECISIONE, SI ACCORSE DELLA TORTA DI MIA E LE SI AVVICINÒ CON ARIA DI SFIDA.

Nonostante la pancia di Mia brontolasse, allungò a Olivia la torta. Lei la afferrò con entrambe le mani, voltandole le spalle, e se ne andò.

«Un momento e... il Club?»

«Non è per te, nasona!» rise ingollando la squisita fetta in un boccone.

Così Mia si preparò: a tirare su con il naso, a rientrare in classe al suono della campanella con il goppo in gola, a rimanere da sola e, questa volta, anche parecchio affamata per tutta la santa giornata...

Si sedette a terra malinconica, e vide che Lea la stava guardando in silenzio. Che bei tempi quando divideva la torta con lei, durante la ricreazione, e Lea in cambio le regalava metà del suo panino! Le sembrò quasi di avvertire il profumo del prosciutto nelle narici, e sentì le lacrime ancora più vicine, pronte per uscire.

In quel momento si udì una voce.

«Ehi, un momento... Non mi piace quello che hai fatto!»

Era Lea!

«Che cosa hai osato dire?»

«Non è giusto. Lei ti ha dato la sua torta. Ora tu falla partecipare!» continuò Lea.

Mia la guardò e sorrise compiaciuta.

«Che cosa? Chiedetemi subito scusa. Altrimenti, voi due non giocherete!» minacciò.

Si fece avanti Diego. Anche lui forse ricordava il profumo fantastico della torta di Mia. E i tempi in cui, per assaggiarla, non c'era bisogno di entrare in nessun club.

«Be', sai cosa ti dico? E chi se ne importa!» le rispose con l'aria di sfida.

Nel cortile si alzò un coro di «Oohhhh!»

«Siamo stufi di guardare mentre ci rovini la ricreazione! Non ci piace come ci tratti e come ci fai sentire!», trovò il coraggio di dire Lea.

«E poi», disse Mia, «non è vero che ho un nasone.»

Diego la guardò e sorrise.

«Un po' sì. Ma è molto carino e ti rende unica e speciale!»

«Fuori dal mio Club. Non giocherete *mai più!*» gridò Olivia, rossa di collera.

«Come sarebbe bello se le cose tornassero come prima» sospirò Mia. Lea e Diego si fermarono a pensare a quando non c'era nessun club. *Un club per cosa, poi?* Per essere più felici, più importanti? Ma, a pensarci bene, nessuno si sentiva più felice, da quando c'era il club di Olivia. Anzi: erano sempre tutti insieme, ma era come essere soli.

«Perché no? In fondo, *insieme* possiamo!»

«Noi non abbiamo bisogno di quella prepotente...»

«Sai una cosa, Olivia? Il tuo club prude! Stringe! Soffoca!»

Gli altri bambini, uno a uno, si misero dalla parte di Mia, Diego e Lea.

Nessuno ne voleva più sapere! Avevano la cosa più importante di tutte: la loro amicizia, e questo bastava.

Olivia era sbalordita, incredula, spaventata. Per la prima volta sbraitava senza che nessuno l'ascoltasse. Per la prima volta comandava senza che nessuno eseguisse gli ordini. Per la prima volta era rimasta *da sola*.

Fu così che nella più chiassosa delle scuole felici, Mia tornò a sorridere, a ridere a crepappelle, a giocare serena assieme ai suoi amici, fino a quando...

Un giorno, mentre era in corso una gara forsennata di Guardie e Ladri, Mia si accorse di una figura alta e silenziosa che li osservava, in disparte.

Era Olivia.

Non sembrava la stessa bambina che fino a poche settimane prima faceva tremare tutta la scuola con le sue urla. Mia la guardò in silenzio e capì che voleva dire qualcosa, ma non trovava il coraggio. Era una situazione che lei conosceva molto bene! Così, vide improvvisamente quello che in fondo aveva sempre saputo: che anche Olivia era una bambina, non così diversa da lei.

Le si avvicinò.



«Vuoi dirci qualcosa?», chiese con un sorriso incoraggiante.

Tutti smisero di correre e si fermarono in silenzio.

«Posso giocare con voi?» disse Olivia in un soffio, con gli occhi bassi.

I bambini, stupiti da tanta faccia tosta, la guardarono prima torvi...

«Per favore...» supplicò. «Vi chiedo scusa... Ecco, per tutto!» disse rossa in viso. Poi, pensarono che, forse, Olivia un po' pentita lo era davvero.

«Si dà a tutti una seconda possibilità!» affermò Mia.

«Va bene, facciamo una prova! Alla prima cattiveria, però, rimani in panchina. Sia ben chiaro: niente capi. Qui si gioca *insieme!*» aggiunse Lea.

I giorni passarono. Sembrava che Olivia studiasse come si comportavano i compagni, quasi non conoscesse quel modo gentile di avvicinarsi agli altri. Ma si impegnò molto e imparò presto.

Il giorno del suo compleanno Mia scoprì che cadeva lo stesso giorno di quello di Olivia. Mentre di-

MIA LA FISSÒ E TUTTI GLI ALTRI  
BAMBINI SI BLOCCARONO,  
AMMUTOLITI.

stribuiva la torta a tutti, Olivia le si avvicinò con fare sospettoso.

«Allora, sei pronta a entrare nel *club?*», chiese con la sua vecchia aria minacciosa.

Mia la fissò e tutti gli altri bambini si bloccarono, ammutoliti.

Olivia scoppiò a ridere di gusto.

«... Il club degli amici veri, che compiono gli anni lo stesso giorno e... si rispettano!»

# Una scuola a metà

— Christian Antonini —





© 2021 Giunti Scuola S.r.l.

**L'autore > Christian Antonini** è nato a Milano nel 1971 e vive e lavora in Valsassina. È stato collaboratore e recensore di videogiochi, ideatore di giochi di strategia, traduttore, e ha co-fondato *Altrisogni*, la prima rivista digitale di narrativa fantastica italiana. Il racconto che state per leggere è uno spin-off del suo primo romanzo per ragazzi, **Fuorigioco a Berlino** (Giunti), Premio Selezione Bancarellino 2017 e Premio Nazionale Il Gigante delle Langhe (categoria Infanzia). Sono seguiti, fra gli altri, **Una lettera coi codini** (Giunti), finalista alla 20ª edizione del Premio Letteratura per ragazzi G. Arpino, 2° classificato alla 40ma edizione del Premio Letteratura Ragazzi città di Cento, e **I ribelli di giugno** (Giunti), finalista della XVIII edizione del premio Il Gigante delle Langhe e **Le parole nel vento** (Giunti). È autore di racconti per il sussidiario dei linguaggi **Leggimi ancora** (Giunti Scuola), perché crede che le storie siano il modo migliore per crescere e imparare.

**Illustrazione > Sara Cuperlo** è cresciuta a Roma e oggi vive e lavora a Torino. Dopo il diploma di liceo classico si è iscritta all'Accademia di Belle Arti di Firenze, dove ha sperimentato una varietà di tecniche di illustrazione, grafica e pittura. In seguito, con l'obiettivo di conciliare l'immagine con la parola, si è iscritta alla Scuola Holden di Torino. Qui si è diplomata in Sceneggiatura per cinema e serie televisive, ma non ha mai abbandonato l'immagine e continua a lavorare come illustratrice e grafica freelance. Ha collaborato con numerose riviste letterarie come *RISME*, *Carie*, *L'Inquieto*, *Crack rivista* e *Futura Corriere*.

<https://www.behance.net/saracuperlo>



VENERDÌ, 11 AGOSTO 1961.  
 IL PROFESSORE STA CORREGGENDO  
 I FOGLI, I BANCHI DELLA SCUOLA ESTIVA  
 SONO VUOTI. IL PULVISCOLO DANZA  
 PIGRAMENTE NELL'ARIA.

Marko guarda fuori dalla finestra, dove il cielo azzurro risplende di luce tanto a est quanto a ovest della linea di vernice che taglia in due Berlino. Nessuna riga può dividere il cielo. E, sebbene la linea di frontiera corra anche dentro l'edificio, non ci sono confini dentro la scuola.

La finestra aperta lascia entrare sole e musica. E, con quelli, anche il suono ripetuto dei palleggi che Lana sta facendo nel piazzale.

Marko sbuffa e la penna picchietta sulla pagina.

«Tutto bene? Hai finito con quelle espressioni?»

La voce del signor Klein è gentile e calma. Marko sa che in quella domanda c'è premura, ma si muove sulla sedia come se fosse fatta di spine.

«No. Non ci riesco» dice chiudendo il quaderno con gli esercizi di matematica.

«Che succede?»

«Non lo so. A volte i numeri sono tutti uguali» dice. «E fuori c'è il sole.»

«Sì, ho capito» risponde il signor Klein. «e meno male, che i numeri sono sempre gli stessi. Almeno

non possono farci brutte sorprese, no? Senti, non preoccuparti. È venerdì e sono le undici passate. È ora di andare a giocare un po'. Riprendiamo lunedì.»

«Davvero?»

«Certo, dà!» risponde l'uomo mettendosi la giacca. «Magari questo non sarà l'anno in cui prenderai dieci in matematica, Marko Tiggler, ma può ancora essere quello della tua estate più memorabile.»

Il signor Klein saluta Marko e Lana e s'incammina per la strada. Si trovano nel piazzale dietro l'ala della scuola ombreggiata, dove il confine delle due Berlino tocca il muro dell'edificio.

La ragazzina ferma il pallone con un piede, poi sorride all'amico.

«È in gamba, vero?» dice alludendo al professore.

«È gentile, sì» risponde lui. «e non si arrabbia. Insomma, quando sbaglio la fa sembrare una cosa che può succedere. E poi mi spiega come fare.»

«Ci avrebbe fatto comodo uno così come allenatore!» Lana sferra un calcio al pallone, che rimbalza contro il muro della scuola.

«La 7 Ottobre ci ha fatto a pezzi, eh?»

«Sono bravi. Forse la squadra più forte di tutto il torneo. Non è male essere stati eliminati da loro.»

«Già.» Marko scatta in avanti, cerca di prendere la palla all'amica. «Ma i migliori sono i ragazzi della *Neukölln*.»

«Ah, è tutto da vedere! Oggi c'è la finale.» Lana scarta il compagno, comincia a correre. «Sai, è bellissimo che ci sia questo torneo. Ti rendi conto? Tante squadre da tutta Berlino, tutte riunite nella stessa piazza. Forte, vero?»

«Ma noi abbiamo perso.»

Lana accelera, evita il tentativo di Marko di rubarle la palla.

«L'anno prossimo andrà meglio» dice. «Se sarò ancora la capitana... vedrai, ho un po' di nomi da chiamare.»

A quel punto tira un calcio. Il pallone parte come un proiettile, rimbalza lontano. Saltella per il piazzale, fino a quando non viene raccolto da un altro ragazzo.

Il nuovo venuto ha la faccia piena di lentiggini e un sorriso storto.

Lana e Marko lo conoscono. E nessuno dei due sembra molto contento di vederlo.

«Bene bene bene» dice. «Stiamo già parlando del prossimo torneo? Il torneo a cui io non parteciperò, vero?»

«Lascia quella palla, Peter Maklav!» intima Lana. Con uno sbuffo si soffia indietro la frangetta.

«Niente da fare. Ehi, voi bambini non dovrete essere in classe a fare i compiti?» dice Peter. È più alto di Lana e Marko. E più grosso, anche. Fa la terza, mentre loro sono solo in prima.

«Maklav, non ti ha invitato nessuno, qui. E quella palla è di Lana» protesta Marko.

Peter se la mette sottobraccio e si avvicina.

«Vuoi fare il cavaliere errante, piccolletto?» chiede con la faccia cattiva.

Lana si fa avanti, oltrepassa con il piede la linea di vernice bianca che corre nel piazzale di fronte alla scuola. Quella linea di vernice che attraversa tutta la

città da alcuni anni. Non ci ha mai fatto davvero caso. Lo fa ogni mattina: lei viene da Berlino Ovest, come Marko. Attraversa il confine quando entra a scuola. Peter, invece, lui viene dall'Est, come centinaia di altri ragazzi.

«Adesso questa palla è mia, mocciosi» dice Peter.

## IL NUOVO VENUTO HA LA FACCIA PIENA DI LENTIGGINI E UN SORRISO STORTO.

«No, che non è tua! Come ti permetti?» protesta la ragazzina.

«È mia perché non mi avete fatto giocare quando ve l'avevo chiesto.»

«Cosa?» chiede Marko. «Che vuoi dire?»

«Chiedilo alla tua amica» risponde l'altro.

Lana sbuffa.

«Dài, avanti. Fuori il rospo» insiste Peter.

«Non potevi giocare perché non sai rispettare le regole!» obietta lei.

«Ma mi avevi comunque promesso di fare delle prove!»

«Sei uno che non fa gioco di squadra!»

«E tu invece, grande capitana, tu invece sì?»

«Ehi, ma che succede?» protesta Marko.

«Gli avevo detto che avrebbe potuto fare le prove per giocare nella nostra squadra. Per il torneo di Kindheimplatz, sai...» spiega lei. Poi Peter la interrompe.

«Ma hai cambiato idea all'ultimo. Siete scesi in campo e avete perso.»

Marko fa ballare lo sguardo dal volto di Peter a quello di Lana. Comincia a capire.

«Mi spiace» dice a quel punto Lana.

«Vedi, non c'era tempo. Tu hai saltato l'appuntamento, non obbedisci mai... Magari la prossima volta...»

«Non ci sarà una prossima volta. Io ho finito con questa scuola, non lo sai?»

«Mi dispiace» ripete piano la ragazzina. Poi parla con più forza. «Ho sbagliato, scusa. Ho fatto la scelta che credevo migliore, ma avrei dovuto darti una possibilità.»

## IO HO FINITO CON QUESTA SCUOLA, NON LO SAI?

«Non mi basta. Questo me lo porto via.» Peter s'incammina con la palla al fianco.

«No!» grida Marko.

CHIAMA LA SQUADRA. TUTTA.  
CI TROVIAMO QUI LUNEDÌ  
POMERIGGIO,  
DOPO LA SCUOLA ESTIVA.  
E TI SCUSERAI DAVANTI A TUTTI.

L'altro si ferma. Si volta.

«Facciamo così, allora» dice con un sogghigno. «Chiama la squadra. Tutta. Ci troviamo qui lunedì pomeriggio, dopo la scuola estiva. E ti scuserai davanti a tutti. Allora sì che sarò soddisfatto. E potrai riavere il tuo pallone.»

È quasi ora di pranzo. Il fiume Sprea scorre lento in mezzo alla città. Marko ha riaccompagnato a casa Lana. Intorno a loro risuonano i rumori del traffico, la musica rock dalle radio portatili, le voci dei passanti.

«È una testa calda» dice a un certo punto Lana. «Non rispetta le regole...»

«Non l'hai fatto nemmeno tu» dice Marko guardandola di sottocchi. «Ma ti capisco.»

Le labbra di Marko si incurvano verso l'alto. Lei fa un sorriso stretto, lui uno più largo. Infine entrambi sbuffano e scoppiano a ridere.

«Ci tieni a quel pallone?» chiede lui.

La ragazzina annuisce.

«Allora mi sa che non te la cavi.»

«No. Ma è giusto così. Mi scuserò davanti alla squadra.»

«Sì» conferma Marko.

«Li avviserò tutti oggi pomeriggio. Ci sei?»

«Alla finale del torneo di Kindheimplatz? Ma certo. *Neukölln* contro *7 Otobre!* Sarà una partita da ricordare!»



«Sì, ne sono sicura» osserva l'amica. «Però cerca di fare anche qualche esercizio di matematica. Sai... sarebbe un bel gesto nei confronti del signor Klein. In fondo lui ti sta aiutando con quelle espressioni.»

Si salutano e Lana corre a casa, mentre Marko s'incammina per il viale. In cielo, le nuvole si addensano.

### Mercoledì 16 agosto 1961

Marko e Lana non sono andati a scuola, lunedì.

E nemmeno martedì.

E i loro genitori non sono andati a lavorare.

Il fatto è che domenica è stata una giornata da pazzi e il mondo si è fermato.

Oggi, invece, si sono incontrati al solito orario. Se gli uffici hanno riaperto avrà ripreso anche la scuola estiva, si sono detti.

Marko ha un quaderno pieno di esercizi, sotto braccio, e il cuore in pace di chi si è impegnato molto.

«Ci sarà Peter, oggi?»

Lei si stringe nelle spalle.

«Non lo so. Non so neanche se ci saranno gli altri.»

Dà un calcio a un sasso.

«Siamo andati al lago, sabato pomeriggio» spiega Lana. «Sai, ci andiamo sempre a metà agosto. E poi quando abbiamo sentito alla radio quello che stava succedendo...»

«Mio papà è stato alzato tutta notte, domenica sera»

IL FATTO È CHE  
DOMENICA  
È STATA UNA  
GIORNATA  
DA PAZZI  
E IL MONDO  
SI È FERMATO.

risponde Marko. «Mi ha detto che pensava fosse uno scherzo o un'esercitazione.»

I due amici camminano piano, con la testa bassa. Non vogliono vedere quello che sta succedendo alla loro città. Ci sono molti soldati, in giro per Berlino, questa mattina.

«La mamma ha provato a telefonare a Est, ma le linee sono tagliate» dice Lana.

«Anche noi non riusciamo a parlare con degli amici. E la sorella di mio papà... sai, anche lei vive a Est e...»

La voce di Marko si ferma. Sono arrivati nel piazzale della scuola, ma non crede ai propri occhi.

«Cosa hanno fatto?» chiede Lana. Guarda da sinistra a destra, incapace di comprendere.

«È filo spinato» spiega Marko. «L'hanno messo ovunque corra il confine. E ci sono sacchetti di sabbia.»

Dietro il filo spinato i bambini vedono i soldati. E le camionette. E i furgoni. In alcuni punti della città il filo spinato è già stato sostituito dai mattoni.

«Oh...» Lana non riesce a parlare. Così alza il dito.

Marko guarda dove l'amica indica. Il suo mondo crolla, si chiude. Quello che vede non è solo brutto, è sbagliato in un modo che gli stringe lo stomaco.

C'è un muro grigio che blocca il portone d'ingresso.

Le ante sono spalancate, ma una barriera di cemento impedisce a chiunque di entrare. Altri blocchi di cemento serrano le finestre del pian terreno. E quelle del primo piano. Al secondo piano ci sono squadre di muratori che mettono blocchi di cemento gli uni sugli altri.

«Credo che non vedremo più il mio pallone. E nemmeno Peter» osserva Lana con voce triste. «E nemmeno tutte quelle persone che vivono al di là di questo muro.»

«Oh, no!» mormora lui. «Anche il signor Klein vive a Berlino Est. Non imparerò mai a fare le espressioni.»

### 9 novembre 1989

La notte di Berlino è fatta di luci di riflettori e flash di macchine fotografiche, canti e grida.

Marko ha imparato a fare le espressioni. È diventato bravo, in matematica. E ora la insegna ai suoi studenti, nella scuola J. F. Kennedy di Berlino Ovest.

Oggi, ventotto anni dopo quella mattina in cui ha visto per la prima volta la sua vecchia scuola mura-

ta, il ricordo di tutte le fatiche estive su quei conti lo prende alla gola come una stretta forte.

Il mondo sembra impazzito, di nuovo. Ma questa volta i muri cadono.

C'è una folla festante nella piazza della sua vecchia scuola.

L'edificio non c'è più, ovviamente. Il governo della Germania Est ha fatto abbattere tutti i fabbricati che si trovavano sul confine poche settimane dopo aver iniziato a costruire il muro. E la barriera è cresciuta, nel corso del tempo.

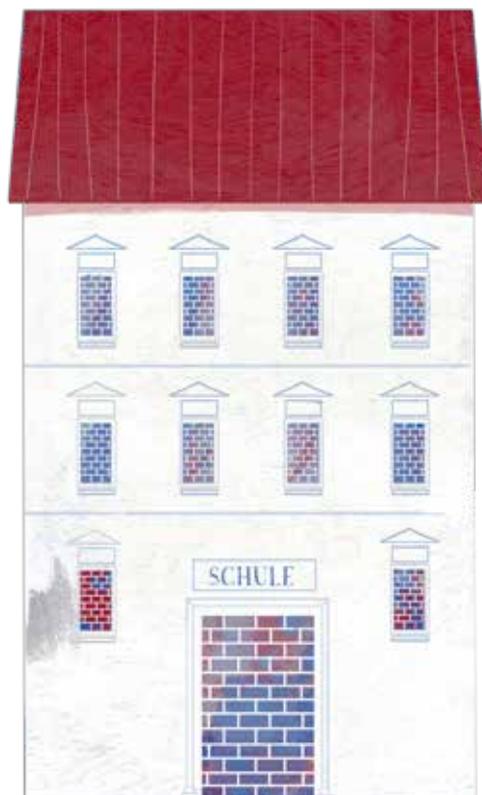
Ha resistito ventotto anni.

«Non ci posso credere» dice sua moglie, tenendolo sottobraccio.

Hanno la stessa età ed entrambi lavorano con i bambini. Lui insegnante, lei bibliotecaria.

«Io non ne potevo più di questo muro» osserva lui. «E noi siamo ancora qui, Lana. Hai visto?»

C'È UN MURO  
GRIGIO CHE BLOCCA  
IL PORTONE  
D'INGRESSO.  
LE ANTE SONO  
SPALANCATE,  
MA UNA BARRIERA  
DI CEMENTO  
IMPEDISCE  
A CHIUNQUE  
DI ENTRARE.





«Sì,» risponde lei. «Siamo ancora qui.»

Una grande gru, simile a un mostro preistorico, ha afferrato una fetta del Muro di Berlino. E la solleva. La porta via nella notte.

La folla esulta, grida, canta, piange. Centinaia di persone si gettano attraverso i varchi.

«Sta succedendo! Sta succedendo davvero!» grida Lana.

Intorno a loro la gente si abbraccia. Brinda, balla, si bacia.

**LA FOLLA ESULTA, GRIDA, CANTA,  
PIANGE. CENTINAIA DI PERSONE SI  
GETTANO ATTRAVERSO I VARCHI.**

Marko e Lana si tengono abbracciati, in piedi nel piazzale, mentre intorno a loro scorre la Storia.

Quando il fiume di folla sembra rallentare Marko e Lana vedono di nuovo il varco nel muro spezzato.

C'è una figura, in piedi in quell'apertura nera.

«Guarda!» esclama Lana.

Un uomo con i capelli rossicci e le lentiggini sul viso robusto avanza verso di loro. Ha una giacca azzurra e una borsa di tela.

Marko e Lana corrono da lui. Il tempo è passato per tutti, eppure, per certi versi, sembra solo ieri che si sono guardati in faccia per l'ultima volta. Essere di nuovo lì, dove c'era la scuola, ora sembra solamente giusto. È come riportare indietro le lancette e rimediare a un errore.

«Peter?» chiede Marko con un sorriso incredulo.

«Ragazzi! Lana!» esclama l'altro uomo. Sembra sul punto di gettarsi ad abbracciarli, poi si trattiene.

Lana si sistema i capelli dietro l'orecchio, prende fiato e poi stringe le dita del marito con le proprie.

«Per tutti questi anni...» comincia a dire. Poi l'emozione la frena. Si schiarisce la voce. «Tutto questo tempo... e sai, continuavo a dirti che

**TUTTO QUESTO  
TEMPO... E SAI,  
CONTINUAVO  
A DIRMI CHE  
NON AVREI  
PIÙ AVUTO  
MODO  
DI CHIEDERTI  
SCUSA.**

non avrei più avuto modo di chiederti scusa. Ora invece... è come se mi venisse offerta l'occasione di rimediare.»

Peter le sorride, fa l'occhiolino.

«Scuse accettate, Lana. Le ho accettate già ventotto anni fa. Però, se tu avessi intenzione di mettere su una squadretta, questa volta vorrei farne parte» dice aprendo la borsa. «Ho portato qualcosa. Qualcosa che non avrei mai dovuto portarvi via.»

E dalla borsa tira fuori un vecchio pallone.

# Il ramoscello verde

– Patrizia Fortunati –





© 2021 Giunti Scuola S.r.l.

**L'autrice > Patrizia Fortunati** è nata e vive a Terni. Laureata in Lettere, ha lavorato per oltre dieci anni nel mondo dell'associazionismo, della cooperazione e del volontariato. Ha esordito nel 2013 con il romanzo **Marmellata di prugne** (ali&no). Nel 2015 ha pubblicato **Trecento secondi** (Falco Editore) e nel 2016 ha partecipato ai progetti collettivi **Favole migranti** (Amazon Media) e **Ricette per ricominciare. Quaranta autori in cucina per la ricostruzione del centro Italia** (ali&no). Nel 2017 è uscita la silloge poetica **Ai fili invisibili** (ali&no), seguita dai romanzi **Altrove** (ali&no), e **Puzza di morto a villa Vistamare** (Ugo Mursia). Con **Benni, Celestina e tre piani in ascensore** si è messa alla prova con la narrativa per ragazzi inaugurando la fortunata serie delle avventure di Benni, a cui sono seguiti **Benni, Celestina e il 2° primo giorno di scuola** (2019) e **Benni, Celestina e 10 cuccioli da salvare** (2020), tutti editi da Dalia.

**Illustrazione > Lisa Vassalle**, graphic designer & social media, ama profondamente la sua professione creativa e da sempre si aggiorna sulle novità nel suo campo. È convinta che alimentare la curiosità porti ricchezza ai suoi progetti e non si stancherà mai di studiare. Collabora con la casa editrice Giunti e altre realtà. Quando non lavora, disegna insieme ai due figli, fa yoga e mangia tanto (troppo) formaggio brie.  
[www.instagram.com/lisavassalle/](http://www.instagram.com/lisavassalle/) | [www.jesantart.com](http://www.jesantart.com) | [www.behance.net/JesAntArt](http://www.behance.net/JesAntArt)



Al mio maestro della Anita Garibaldi

## DILUVIAVA. AVEVA INIZIATO LA NOTTE E NON AVEVA MAI SMESSO.

Veloci rivoli d'acqua scorrevano ai lati della strada e piccoli laghi riempivano le buche. Le macchine procedevano lente davanti alla scuola, suonando ai pedoni che attraversavano alla spicciolata, una mano a tenere gli ombrelli e l'altra a stringere i figli.

Il maestro Benedetti svoltò l'angolo. Con una mano reggeva il grande ombrello nero vecchio di vent'anni e con l'altra la borsa: grande, panciuta, di pelle marrone scurita dal tempo, in alcuni punti consumata, schiarita dall'usura. Camminava a passo lento, come le auto che gli sfilavano accanto, pensando che quello sarebbe stato il suo ultimo inverno come maestro di scuola primaria. Si rattristò. Quanto gli sarebbe mancato l'edificio dai muri rossicci e poi la strada da fare ogni mattina stringendo il manico della borsa e quanto, quanto gli sarebbero mancati i bambini. Ogni tanto metteva in fila, a mente o su un foglio di carta strappato da una vecchia agenda, tutte le classi che aveva avuto negli anni: gli sembrava impossibile avere insegnato a leggere, a scrivere e a contare a tutte quelle faccette che gli scorrevano di fronte agli occhi. Se li ricor-

GLI SEMBRAVA  
IMPOSSIBILE  
AVERE INSEGNATO  
A LEGGERE,  
A SCRIVERE  
E A CONTARE  
A TUTTE QUELLE  
FACCETTE

dava tutti: i nomi, i sorrisi, le difficoltà e i traguardi raggiunti. Però, negli ultimi tempi, di qualcuno gli sfuggivano i lineamenti, la voce: colpa degli anni, e se ne dispiaceva tanto. E allora si ripeteva che sì, era proprio ora di andare in pensione.

Si fermò sulle strisce, aspettando l'attimo giusto per attraversare. Una macchina verde con alla guida una donna di mezza età si arrestò: lei gli sorrise, lui contraccambiò con un cenno di ringraziamento. Poi rivolse lo sguardo alla grande pozzanghera che avrebbe dovuto scavalcare e lì, in mezzo all'acqua, lo vide.

Un ramoscello verde tutto spelacchiato.

Galleggiava come un naufrago, stremato, inerme, abbandonato al suo destino. Il maestro si fermò, la destra che stringeva l'ombrello e la sinistra, tirata su vicino al petto, sul manico della borsa. Le macchine dietro l'auto verde iniziarono a suonare. Ma il vecchio maestro era immobile in mezzo alla strada, cercando il modo di prendere qualcosa con la punta dell'ombrello.

«Forza! Muoviti!» urlò qualcuno.

«Ma vai a rallentatore?» fece un altro.

«Datti una mossa, vecchio rimbambito!» gridò una voce sfrecciando su un motorino. Gli passò accanto, sfiorandolo e facendogli perdere l'equilibrio.

L'anziano maestro, sul punto di cadere, lasciò l'ombrello e la borsa, per attutire la caduta con le mani. Finì dentro la pozzanghera, anche lui naufrago abbandonato. La donna alla guida dell'auto verde aveva assistito a tutta la scena, scese immediatamente.

«Sta bene?» domandò.

«Sì... credo di sì.»

Lo aiutò a rialzarsi, poi raccolse la borsa e l'ombrello e li restituì al maestro con un sorriso.

«Grazie» rispose il vecchio. Poi fece per avviarsi verso la scuola. Dietro di loro le auto in fila avevano ripreso a suonare insistentemente.

«Aspetti» gridò la donna.

Il maestro si girò e la vide con i piedi dentro la pozzanghera.

QUALCUNO LO HA GETTATO VIA: FORSE È STATO IL VENTO CHISSÀ, ED È FINITO IN MEZZO ALLA STRADA.

«Ha dimenticato questo» disse lei porgendogli il ramoscello verde.

L'uomo allungò la mano. «Grazie... grazie» ripeté.

«Grazie a lei» sussurrò la donna.

«Maestro Benedetti, tutto bene?» Alcuni alunni lo stavano aspettando dall'altro lato della strada.

«Sì, arrivo.»

In classe il maestro tirò fuori il ramoscello verde e lo mise sulla cattedra. Era ancora più rovinato, più sciupato di quando lo aveva visto galleggiare nella pozza.

«Vedete», disse, «questo ramoscello è stato staccato dalla pianta. Qualcuno lo ha gettato via: forse è stato il vento chissà, ed è finito in mezzo alla strada. Le macchine gli sono passate sopra e ora, ora è così.»

PRENDERSI CURA DI QUALCUNO È TANTE COSE, COMPRESO USARE PAROLE GENTILI.

Lo alzò delicatamente e girò tra i bambini affinché tutti lo vedessero. Molti si alzarono in piedi, per osservarlo da vicino, alcuni allungarono la mano per accarezzarlo.

«Ora, bambini, noi possiamo fare due cose: buttarlo via, lasciarlo morire e dimenticarci di questo ramoscello mezzo morto», fece una breve pausa e vide che tutti i suoi alunni lo seguivano attentamente «oppure prenderci cura di lui. E provare a salvarlo.»

«Ci prenderemo cura di lui.» La prima a parlare fu una bambina timida e silenziosa, che raramente alzava la mano. Il maestro la guardò sorridendo e annuendo.

«Lo salveremo!» disse uno dei più vivaci.



«Io anche vorrei aiutare» aggiunse un bambino appena arrivato da un Paese lontano.

Così fecero. Raschiarono delicatamente un'estremità del ramoscello, presero un vaso con un po' di terra e lo piantarono. Cercarono un posto riparato dal freddo e ben esposto al sole e lo annaffiarono. Così fecero per giorni. Dopo un mese di cure il ra-

moscello era diventato forte ed era cresciuto così tanto che dovettero trapiantarlo in un vaso più grande e dopo un altro mese in un vascone di quelli rettangolari.

«Lo metteremo nel corridoio» disse il maestro. «C'è più spazio e potranno vederlo tutti.» I suoi alunni furono dispiaciuti di non avere più il ramoscello verde nella loro classe: per due mesi si erano divisi i compiti - annaffiare, togliere le foglioline secche, nutrire la terra con i sali minerali, controllare che avesse abbastanza luce e parlargli. Sì, parlargli. Prendersi cura di qualcuno è tante cose, compreso usare parole gentili.

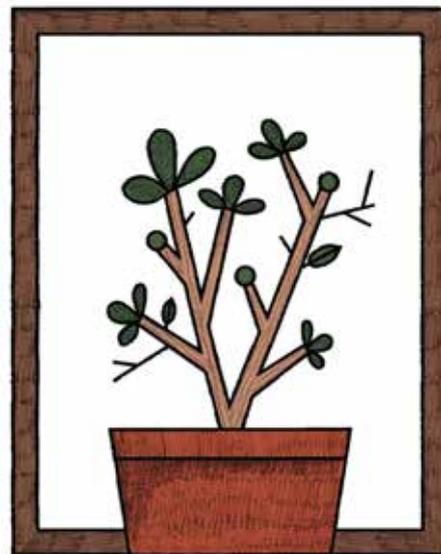
«Bambini», continuò il maestro Benedetti, «il nostro ramoscello ora è una pianta forte e rigogliosa. Vi ricordate com'era quando l'abbiamo trovato? Eccolo», e mostrò loro una foto scattata due mesi prima. «Io credo sia giusto e importante che anche gli altri vedano quanto si può crescere e diventare forti con la cura e la gentilezza.»

«Però devono vederlo anche i grandi, non solo i bambini» aggiunse la bambina più timida della classe, quella che per prima si era offerta di prendersi cura del ramoscello.

«Certo, Chiara» sorrise il maestro.

La pianta fu quindi trasferita in un grande vaso rettangolare e sistemata sotto una luminosa finestra all'inizio del corridoio principale. Sul muro accanto Chiara attaccò un foglio in cui c'era la foto del ramoscello sciupato e, sotto, la scritta «Prendersi di cura di».

I bambini delle altre classi furono subito incuriositi da quella piccola novità: finalmente un po' di colore in quel lungo corridoio tutto grigio! Anche loro vollero *prendersi cura di*, e fu così che la pianta continuò a crescere e a crescere tanto che fu possibile staccare dei ramoscelli da piantare in altri vasi. A primavera tutto il piano terra e il primo piano erano pieni di portafiori con le piante nate dal ramoscello verde e gli arbusti erano così alti che si



intravedevano le loro punte dalla strada. Alcune furono spostate anche nel cortile. E fu proprio per questo che un giorno il maestro Benedetti trovò fuori dalla scuola la donna dell'auto verde.

«Maestro Benedetti, buongiorno.»

«Buongiorno, signora.»

«Stavo ammirando le vostre piante. Sono bellissime.»

«Grazie. È anche merito suo, sa.» Il maestro non aveva dimenticato il gesto della donna. «Mio?»

«Sì. Forse non ci crederà, ma tutte queste piante meravigliose sono figlie di quel piccolo ramoscello che lei ha recuperato quel giorno...»

La donna distolse lo sguardo e parve fissare qualcosa, lontano. I suoi occhi si velarono. All'improvviso l'uomo si rese conto che in quella mattina di pioggia non si erano presentati, quindi come aveva potuto...

«Mi scusi», domandò, «ma come fa a sapere il mio nome?»

«Non mi ha riconosciuta... per forza, è passato così tanto tempo. E poi ero una bambina», e indi-



IO CREDO  
SIA GIUSTO  
E IMPORTANTE  
CHE ANCHE  
GLI ALTRI VEDANO  
QUANTO SI PUÒ  
CRESCERE  
E DIVENTARE FOR-  
TI CON LA CURA  
E LA GENTILEZZA.

cò una finestra del primo piano. «Ecco, quella era la mia classe, e lei... lei era il mio maestro».

L'uomo prima guardò la finestra e poi la donna.

«Io...» disse.

«Sì, lei, il maestro Benedetti. Io sono Paola Forti».

«Paola Forti... certo, mi ricordo...»

«Io pure mi ricordo, ricordo tutto» disse la donna commossa. «Mi ricordo di come lei si è preso cura di me, aiutandomi a diventare forte e autonoma. Anch'io ero un ramoscello sciupato.»

Rimasero in silenzio, ognuno perso nelle immagini lontane della memoria.

Poi il maestro disse: «Venga», e la accompagnò dentro la scuola.

MI RICORDO DI COME LEI SI È PRESO  
CURA DI ME, AIUTANDOMI A DIVENTARE  
FORTE E AUTONOMA. ANCH'IO ERO  
UN RAMOSCELLO SCIUPATO.

Lei si guardò intorno, ancora commossa: non entrava in quell'edificio da trent'anni. Sorrise mentre gli occhi le si riempivano di lacrime. Nel frattempo l'uomo si era chinato e da un vaso aveva staccato un ramoscello.

«Questo è suo» disse, offrendolo alla donna. «Se ne prenda cura».



# La maestra in miniatura

— Flavia Moretti —





© 2021 Giunti Scuola S.r.l.

**L'autrice > Flavia Moretti** vive a Bologna. È laureata in Antropologia culturale e ha un diploma triennale in Recitazione e regia teatrale. Nel 2017 ha frequentato il corso di Produzioni audiovisive e multimediali per bambini e ragazzi a Bottega Finzioni, dove al momento collabora come tutor. Lavora come sceneggiatrice di cartoni animati per Animoka Studios S.r.l. e come autrice di letteratura per l'infanzia. Nel 2019, con il romanzo **Servizio Cacche per posta** (Il Castoro) ha vinto il concorso Castoro 25. Ancora per Il Castoro pubblicherà due libri in uscita nel 2021 e 2022. Conduce da cinque anni laboratori teatrali e di scrittura nella scuola primaria e secondaria di primo grado.

**Illustrazione > Paolo Turini** è nato nel 1967 a Firenze, dove lavora come grafico e illustratore. Ha iniziato la sua attività di cartoonist allo Studio Quattro di Firenze come animatore e intercalatore alle produzioni dei cartoni animati: *La gabbianella e il Gatto* (Enzo D'Alò), *Lupo Alberto* (Silver), *Corto Maltese* (Hugo Pratt), *Coccobill* (Jacovitti). Come illustratore ha collaborato con numerose realtà editoriali, fra cui MacMillan Publishers, Edizioni Piemme, Edizioni Le Lettere, Casa Editrice D'Anna, Loescher Edizioni, Giunti Editore, Touring Junior, Altreconomia, illustrando (fra gli altri) racconti di Anna Lavatelli e Anna Sarfatti. Come grafico ha curato campagne per Azienda Ospedaliera Meyer, Comune di Firenze e Musei Vaticani.  
<http://www.paoloturini.com/>



## QUANDO GLI ALUNNI DELLA IV A ENTRARONO IN CLASSE QUELLA MATTINA, SI TROVARONO DI FRONTE A UN'INCREDIBILE SCOPERTA.

La maestra era rimpicciolita. O almeno così sembrava.

In piedi, sulla cattedra, c'era una bambina molto piccola, identica alla maestra.

Il primo a parlare alla mini-maestra fu Saverio Nontiauti. A voce alta e con la sua solita arroganza le disse: «Non ho mai visto una maestra così bassa!»

Per tutta risposta lei gli fece una pernacchia. Poi saltò giù dalla cattedra e si piazzò di fronte a Saverio. Rapida come fulmine, infilò una manina nella tasca della sua camicia e tirò fuori un cellulare. «Niente cellulari a scuola!» esclamò con una vocina infantile.

A quel punto scappò in corridoio, ma non prima di aver sfilato dalle mani di Angelica Carabella una tavoletta di cioccolato appena scartata. Angelica e Saverio le erano corsi dietro gridando: «Si fermi o la portiamo dal Preside».

Nel frattempo, in classe era scoppiato il caos. Giampaolino Rigori aveva creato un campetto da calcio con due sedie al posto delle porte. Diana Ridenti aveva tirato fuori il suo pallone gonfiabile: «Sapevo che prima o poi sarebbe servito!» Le gemelle Nadia e Margherita Differenti giocavano al tiro alla fune con uno zainetto.

Gli unici ancora seduti ai loro banchi erano Gioacchino Sapientelli e Aida Ribellini.

Gioacchino si era fatto improvvisamente serio: «Temo di essere stato io. Ieri, a mensa», sospirò.

«Tu? E come avresti fatto?» gli chiese Aida.

«Ho fatto per la prima volta il Gio-Gio succo e la maestra me lo ha sequestrato.»

Aida non aveva idea di che cosa fosse un Gio-Gio succo.

«È un succo al mirtillo, finocchio e altri ingredienti segreti. L'ho fatto per mio padre. Dice che vorrebbe ringiovanire. Ed ecco... evidentemente funziona!» precisò Gioacchino.

Aida sgranò gli occhi e si portò una mano sulla testa, improvvisamente preoccupata: «Te l'avevo detto di smetterla con i tuoi esperimenti!»

Gioacchino e Aida si guardarono intorno. La situazione era fuori controllo: Marika Verderame dava sfogo alla sua creatività sui muri della classe. Nunzio Bugiardini cancellava tutte le note dal registro elettronico e il resto dei compagni era nel bel mezzo di una guerra a colpi di cerbottana.

IN PIEDI, SULLA  
CATTEDRA, C'ERA  
UNA BAMBINA  
MOLTO PICCOLA,  
IDENTICA ALLA  
MAESTRA.

I due bambini si alzarono contemporaneamente e lui gridò: «Dobbiamo correre a mensa. Preparerò l'antidoto al Gio-Gio succo!».

La porta della mensa era chiusa a chiave, il che confermava a Gioacchino i suoi peggiori timori: «Hanno sbarrato tutto. È colpa del mio esperimento!»

Aida, intanto, si era sfilata una forcina dai capelli e aveva iniziato a trafficare con la serratura.

«Aperta!» disse soddisfatta. «Anni e anni di esperienza con la stanza di mia sorella!»

A mensa sembrava tutto come lo avevano lasciato il giorno prima. Gioacchino si mise subito all'opera, mentre Aida sorvegliava l'entrata.

Angelica Carabella e Saverio Nontiauti, che avevano lasciato all'inseguimento della mini-maestra, stavano tornando in classe, sconfitti. Avevano provato ad acciuffarla, ma l'insegnante, piccola com'era, si era infilata nella fessura di una porta semi aperta ed era riuscita ad arrampicarsi in cima a un armadio. Da quel momento era scomparsa, insieme al telefono e alla cioccolata.



Così Angelica e Saverio avevano deciso di battere in ritirata. Quella piccola luce che proveniva dalla mensa, però, aveva acceso in loro un'ultima speranza: forse era lì che si nascondeva.

«Muoviti, arriva qualcuno!». Aida Ribellini si sentiva come la coraggiosa protagonista di un film d'avventura, ma quando la porta si spalancò all'improvviso non poté fare a meno di gridare di paura.

Quando vide Angelica e Saverio, stanchi e sudati, tirò un sospiro di sollievo: «Meno male, siete voi!»

«Abbiamo guardato dappertutto», disse Angelica.

«Della mini-maestra non c'è più traccia!»

«Ora però abbiamo l'antidoto al Gio-Gio succo. Troviamola e facciamola diventare come prima!» esclamò fiducioso Gioacchino.

Saverio e Angelica, esattamente come Aida, ignoravano cosa fosse un Gio-Gio succo.

«Il Gio-Gio succo è la pozione rinvigoriscente di mia invenzione che ha trasformato la nostra maestra. E questo è il mio antidoto al succo.»

Gioacchino stringeva una bottiglietta con dentro un intruglio. Angelica era confusa: «Quindi sei un mago o uno scienziato?»

«Siamo proprio sicuri di volerla far tornare com'era?» sghignazzò Saverio Nontiauti, che aveva ancora voglia di scherzare. Aida e Gioacchino, invece, pensavano solo a come avere indietro la loro insegnante.

Corsero verso l'aula e fuori avvertirono uno strano silenzio. Aida aprì la porta piano piano.

GIOACCHINO STRINGEVA  
UNA BOTTIGLIETTA  
CON DENTRO UN INTRUGLIO.  
UN INTRUGLIO VERDE  
PREOCCUPANTE.

La classe non era mai stata così tranquilla. Il pavimento era stato ripulito dalle palline di carta e sulla parete c'era un bellissimo disegno firmato Marika Verderame.

I banchi erano stati spostati e a terra era stato allestito un piccolo picnic con le merende di tutti.

La mini-maestra era seduta lì, tra gli alunni della IV A, e disegnava serena su un foglio di carta.

Gioacchino non aveva neanche dovuto offrirle l'intruglio, che lei, curiosa, se ne era impossessata e ne aveva bevuto un sorso: «Bleah! Odio gli spinaci!»



I BAMBINI LE OSSERVARONO  
ENTRAMBE, POSANDO  
LO SGUARDO PRIMA SULL'UNA  
E POI SULL'ALTRA.

«Ehi, è tornata!» gridò Nunzio Bugiardini, ma nessuno gli prestò attenzione.

E invece eccola lì, la maestra, quella grande, entrare dalla porta con l'aria preoccupata e lanciarsi ad abbracciare la mini-maestra: «Camillina, ti ho cercata dappertutto!».

I bambini le osservarono entrambe, posando lo sguardo prima sull'una e poi sull'altra. Gioacchino, pensieroso, fissava loro e l'intruglio.

Aida strizzò gli occhi come per pensare meglio e indicò la piccola: «Quindi lei è...»

«...Mia figlia,» la interruppe la maestra. «stamattina l'ho portata con me, ma è scappata via. Camilla è una specialista in piccole fughe.»

«Anche in piccoli furti!» aggiunse Saverio Nontiauti con il suo solito tono supponente. «Potrei avere indietro il mio cellulare?»

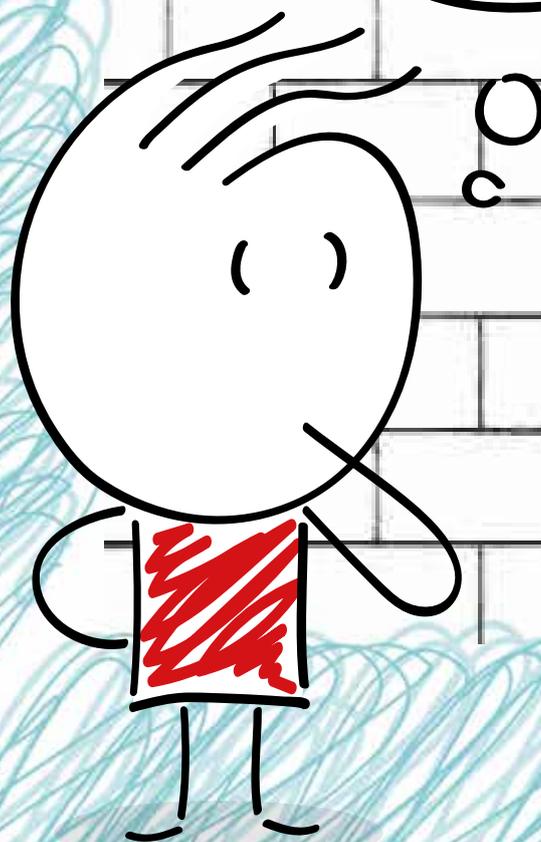
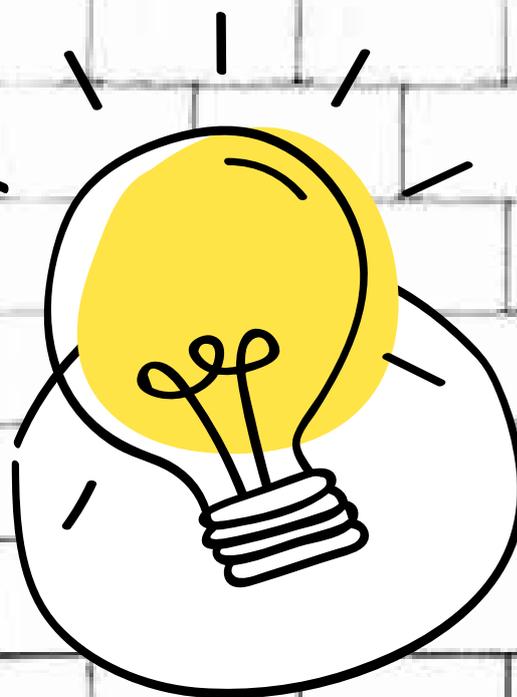
Camilla consegnò il cellulare a sua madre, ma la maestra lo infilò in borsa: «Niente cellulari a scuola.»

«E la mia cioccolata?» chiese Angelica speranzosa. Camilla diede la tavoletta di cioccolato a sua madre.

«Cioccolato...» esclamò Gioacchino con gli occhi che gli brillavano. «Ecco che cosa manca al Gio-Gio succo!», e così dicendo sfilò la tavoletta dalle mani della maestra e corse via, verso un nuovo entusiasmante esperimento.

# L'appello

— Annalisa Strada —





© 2021 Giunti Scuola S.r.l.

**L'autrice > Annalisa Strada** si è occupata per anni di servizi editoriali, per poi dedicarsi alla narrativa per ragazzi e all'insegnamento nella scuola secondaria di primo grado. Ha pubblicato quasi cento titoli, con i quali ha vinto i più prestigiosi premi letterari. Tra i suoi libri ricordiamo **Fino all'ultima mosca** (Ed. San Paolo, Premio Gigante delle Langhe), **La Bella Addormentata è un tipo sveglio** (Piemme), **1861 Un'avventura Italiana** (Ed. Paoline, Premio Giovanni Arpino), **Una sottile linea rosa** (Giunti, Premio Andersen categoria Miglior libro over 15), **Io, Emanuela** (Premio Selezione Bancarellina e Premio Cento, Categoria Scuola Secondaria di Primo Grado), **L'isola dei libri perduti** (Einuadi Ragazzi), **Il bambino perfetto** (Giunti), **Denti di gallina** (Giunti), la collana **#LeMedie** (Giunti), **Tre Zampe** (Giunti), **La Casa del Male** (DeAgostini).

**Illustrazione > Paola Zacchini** vive e lavora a Firenze, dove è nata nel 1972. Storica dell'arte per inclinazione, ha fatto della passione per la grafica e per il design un lavoro. Curiosa da sempre anche degli aspetti più tecnici del suo mestiere, rigorosa quando serve, "gioca" con grande soddisfazione e creatività utilizzando font e foto. Dopo una parentesi come libera professionista, approda alla redazione di Arte di Giunti Editore realizzando cataloghi di mostre e monografie di artisti. Oggi è graphic designer per Giunti Scuola, specializzata nella grafica digitale, ma la sua passione per la carta non si è mai spenta.



## ERA STATA UN'IDEA SCONSIDERATA. A ESSERE SINCERO, ANDREA NON AVREBBE MAI USATO L'AGGETTIVO "SCONSIDERATA" PER DESCRIVERE UNA PROPRIA IDEA.

Ma era esattamente come sua madre l'avrebbe definita, e in quel momento aveva una voce in testa che lo sgridava proprio come avrebbe fatto sua mamma.

L'idea lo aveva folgorato alla fine della quarta ora. La quarta di cinque ore. Dal suono della prima campanella gli sembrava fosse passato un secolo e mezzo. Stando alla sua percezione interiore, i continenti si dovevano essere mossi parecchio da quando aveva messo piede a scuola quella mattina.

La prima ora era stata piacevole. Matematica. No, non è che ad Andrea piacesse la matematica, ma la prof – la Sghirimbelli, quella con i capelli pettinati con lo sputo di lama – aveva interrogato e lui, Andrea, il voto lo aveva già. Quindi aveva lasciato che i numeri fossero scritti e cancellati dalla lavagna senza sentirsi coinvolto. Forse l'inizio di tutto era stato quello: quando non si sentiva coinvolto Andrea si annoiava, e quando si annoiava gli veniva dentro la voglia di farsi notare con un gesto stupefacente. Poi era arrivata la docente di Arte, e lui aveva il talento artistico di un sasso. La prof, che si chiamava

L'IDEA LO AVEVA  
FOLGORATO  
ALLA FINE DELLA  
QUARTA ORA.  
LA QUARTA  
DI CINQUE ORE.

Daibene, lo riteneva uno sfaticato senza speranza e non lo aveva richiamato quando lui aveva deciso di trascorrere la lezione lavando i pennelli anziché intingendoli nelle tempere. Sentirsi una causa persa era un'altra di quelle circostanze in cui Andrea tendeva a dare il peggio di sé. Aveva combattuto la

tentazione di rovesciare un po' di colore sul pavimento, ma la campanella del cambio dell'ora l'aveva sorpreso con il tubetto del verde stretto tra le dita, pochi secondi prima del disastro. Alla terza ora si era trovato chino su un test di grammatica che gli aveva fatto fumare le unghie. Almeno era volata, come la ricreazione che era seguita. Ma la quarta ora... la quarta ora era stata un'agonia. Il prof di Storia lo aveva buttato fuori dalla porta perché si era scordato il libro. Andrea non lo aveva fatto apposta, se l'era confuso con quello di Scienze per via dei colori della costa che erano uguali.

Aveva tentato di spiegarlo, ma il verdetto era stato inappellabile: fuori dalla porta!

Cinquantacinque minuti in piedi nel corridoio, ad ascoltare la lezione che avveniva in aula. Cinquanta-

cinque minuti in piedi nel corridoio, a giustificare d'essere lì con tutti quelli che passavano.

Cinquantacinque minuti in piedi nel corridoio non passano mai. Non è che hai voglia di sederti, non è che hai voglia di rientrare, è solo che daresti qualsiasi cosa per essere in un qualsiasi altro posto del globo terracqueo invece che nel punto in cui ti trovi.

ERA STATO AL CINQUANTAQUATTRESIMO MINUTO DI QUELL'ATTESA SULL'ATTENTI CHE GLI ERA VENUTA L'IDEA.

Era stato al cinquantaquattresimo minuto di quell'attesa sull'attenti che gli era venuta l'idea. Per la precisione, era stato quando aveva visto una prof che arrivava a passo strascicato, controllando i messaggi sul cellulare. Gli si era accesa una lampadina in mente: quella doveva essere la supplente! Cioè, non la supplente vera e propria, ma una che avrebbe sostituito per una sola ora la docente di Educazione tecnica.

Quella tipa lì l'aveva già vista a scuola. Sicuramente insegnava una qualche materia in una qualche altra classe. Chissà quale materia... chissà quale altra classe...

Non perse tempo a pensarci, perché gli stava germinando dentro un progetto. Quella voglia di farsi notare che sentiva nascere dentro dalla prima ora stava prendendo forma, ed era pronta per la ribalta!

Andrea ragionò rapidamente. In classe erano assenti due compagni: Giulia e Marcello. Sogghignò. Appena la campanella suonò, si precipitò al proprio posto.

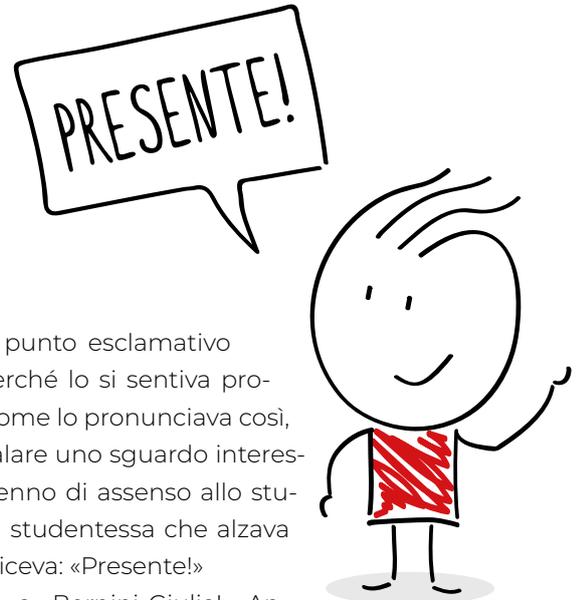
La supplente diede il cambio al docente di Storia.

Entrò con un sorriso e si presentò: Martina Gurgiani.

Si vedeva che voleva fare la simpatica.

«Dai, conosciamoci», propose, e aprì il registro elettronico per fare l'appello.

Abbastanza rapidamente, la prof arrivò a: «Bernini Giulia!»



Sì, con il punto esclamativo in fondo, perché lo si sentiva proprio che il nome lo pronunciava così, per poi regalare uno sguardo interessato e un cenno di assenso allo studente o alla studentessa che alzava la mano e diceva: «Presente!»

Insomma, a «Bernini Giulia!», Andrea alzò la mano e disse: «Presente», aggiungendoci un gran sorriso.

«Non puoi essere Giulia» fece notare la Gurgiani, sorridendo un po' meno.

Andrea rispose serafico: «Certo che lo sono».

La Gurgiani aveva perso definitivamente il sorriso, dicendo: «No».

Andrea si intestardì: «Sì che lo sono! Infatti, ho alzato la mano».

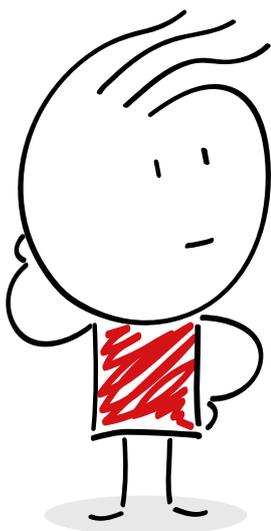
Il resto della classe ridacchiava osservando la scena.

Furono probabilmente i risolini a portare rapidamente la Gurgiani all'exasperazione e a sibillare: «Ti spedisco in presidenza!»

La dirigente scolastica però non c'era, e nemmeno la vicaria.

L'intera classe aveva passato l'ora svolgendo gli esercizi di matematica. I compagni lo avevano





ERA STATO SCIOCCO.  
AVEVA ESAGERATO.

Lui adesso stava andando a casa.

Con un forte peso sullo stomaco.

Era stato sciocco.

Aveva esagerato.

Soprattutto, sapeva che la faccenda della dirigente assente non era una questione di fortuna, ma di organizzazione del calendario.

Se la Gurgiani fosse stata più informata, lo avrebbe saputo.

Adesso che Andrea stava andando a casa, sapeva che la punizione sarebbe stata esemplare, anche se nota a pochi.

È durissima la vita del figlio della dirigente.

un po' odiato, ma il fatto di essersi portati avanti con i compiti aveva pareggiato i conti.

Solo per Andrea la questione non poteva considerarsi risolta.



LISMMQE

— Carlotta Cubeddu —



© 2021 Giunti Scuola S.r.l.

**L'autrice > Carlotta Cubeddu** è nata a Cagliari nel 1981 e vive e lavora a Firenze. È redattrice di libri per la scuola e animatrice alla lettura, ed è tra i fondatori dell'associazione ONLUS Scioglilibro, che si occupa di promozione della lettura, animazioni, formazione agli insegnanti. Il suo romanzo d'esordio, **Perdenti con le ali** (Il Battello a vapore) è nato nella scuola di scrittura Bottega di Finzioni e nel 2018 ha vinto il concorso di scrittura creativa A caccia di storie, organizzato dalla Fondazione Nazionale Collodi, Lucca Comics & Games e Book on a Tree. Nel 2019 ha pubblicato con Federico Taddia il volume **Penso, parlo, posto. Breve guida alla comunicazione non ostile** (Il Castoro). Sue sono anche le illustrazioni che accompagnano il racconto.

**Illustrazione di apertura > Daniela Romeo** è nata a Roma nel 1973, ma vive a Firenze dal 2013. Si è laureata all'ISIA di Urbino con una tesi sull'illustrazione di un Pinocchio per la prima infanzia e si è poi specializzata come grafica per l'editoria scolastica presso l'editore Elmedi – Paravia. Dopo una serie di esperienze presso varie realtà editoriali (Bruno Mondadori, DeA Rizzoli periodici, Pearson, Electa Mondadori) si è trasferita a Ginevra, dove ha aperto un'attività in proprio come grafica freelance realizzando campagne e progetti per vari enti e aziende. Rientrata in Italia, ha ripreso la sua attività nel settore dell'editoria scolastica come art director di Giunti Scuola.



Ciao Maestra Giorgia,  
ti scrivo questo biglietto  
per spiegarti che ho consegnato  
in ritardo il mio compito  
di osservazione naturalistica,  
ma non per colpa mia. Io ho  
cercato per tutta la città  
un fossile di dinosauro, ma non  
ne ho trovato neanche uno.  
I nostri musei sono pieni

di punte di freccia e vasi  
ricostruiti (neanche tanto bene),  
ma di t-rex neanche l'ombra.  
Per questo motivo ti chiedo  
se l'anno prossimo andiamo  
in gita al museo di Trento,  
ché secondo me lì i dinosauri  
li hanno.  
Grazie

Simone

### Compito di Scienze: osservazione e descrizione di un animale a mia scelta

Ecco qui la sua scheda di catalogazione.

L'osservazione del soggetto è iniziata in ritardo perché in città non ci sono dinosauri e io volevo parlare di un diplodoco o, almeno, di un brachiosauro. Quando mi sono arreso tutti gli altri animali erano stati scelti dai miei compagni, non erano rimasti neanche i piccioni, le zanzare o i mosconi della cacca.

La sfortuna è che, in città, di animali ce ne sono troppo pochi, quindi un compito come questo è troppo difficile per una classe di 20 bambini. Però mia zia dice sempre che la scienza ci insegna a non darci mai per vinti e infatti è stato meglio così, perché io volevo osservare un animale almeno un po' estinto e alla fine ci sono riuscito.

Sono andato da mia zia che di mestiere fa quasi la scienziata perché è idraulica ed elettricista. Non voleva darmi retta, ma dopo molte, molte, molte domande mi ha detto: «Guardati intorno, vedrai che qualcosa che si sta estinguendo la trovi».

Secondo mio padre zia parlava della sua pazienza, ma per me si sbaglia, e comunque non importa, perché il consiglio è stato utile. Era vero! Il mio soggetto da osservare lo avevo proprio sotto il naso, tutti i giorni.

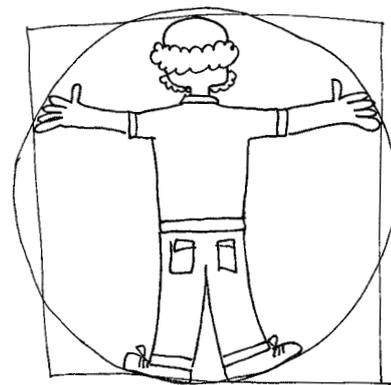
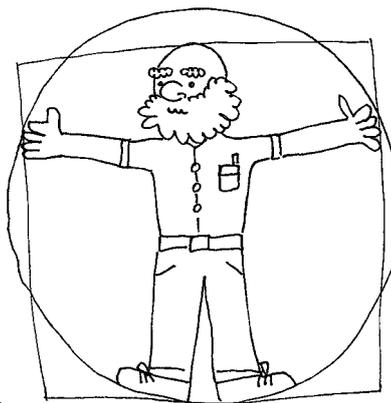


Tavola 1 - Tavola del Maestro

REGNO: ANIMALIA

SUBPHYLUM: VERTEBRATA

CLASSE: MAMMALIA

ORDINE: PRIMATES

FAMIGLIA: HOMINIDAE

GENERE: HOMO

SPECIE: HOMO SAPIENS SAPIENS

SOTTOSPECIE: MAESTRO DI SCUOLA PRIMARIA\*

\*Maestra, questo l'ho dovuto inventare io perché su Wikipedia non c'era.

Il mio maestro maschio insegna geografia e inglese, credo sia l'ultimo della sua sottospecie perché io un altro maestro maschio non l'ho mai visto e neanche i miei amici (ho chiesto).

Un tempo i maestri si muovevano in branchi di tre o più elementi, ma ormai non è più così. Sappiamo che era così perché le femmine maestre lo fanno ancora, ma i loro gruppi sono più numerosi e, per questo motivo, gestiscono l'intera scuola.

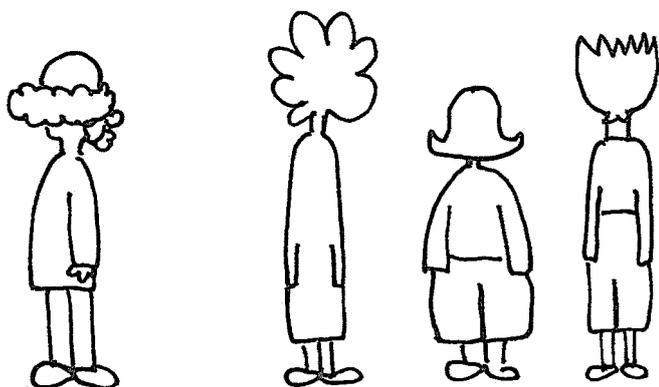


Tavola 2 - I branchi

Osservandolo per cinque giorni ho visto che l'ultimo maestro, rimasto solo, cerca di unirsi al nuovo branco portando dei doni, proprio come fanno i gatti con i padroni, ma il maestro non porta lucertole o topi morti. Lui regala:

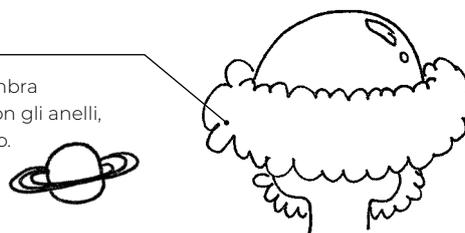
- libri,
- schede didattiche (che poi dovrò incollare da qualche parte),
- un nuovo cavo per la LIM.

Generalmente funziona (il regalo, non la LIM), e il maestro viene fatto entrare nel branco. Quando succede, però, sembra un po' a disagio e parla poco. Non ho capito il perché.



### ASPETTO FISICO

Da dietro sembra un pianeta con gli anelli, come Saturno.



Può sembrare innocuo, ma se fai qualcosa che non va gli occhi che ha nascosti dietro si aprono e ti beccano.



Tavola 3 e 4 - La testa

Le spalle sono calanti per il troppo peso.



Tavola 5 - Il corpo

### NUTRIZIONE

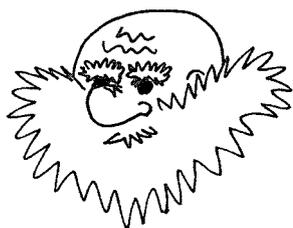
Ci sono molte cose segrete della vita di questa sottospecie di maestro maschio. Infatti durante l'orario di scuola non l'ho mai visto nutrirsi, e quindi con una scusa mi sono fatto portare a scuola prestissimo. Alle prime luci dell'alba mi sono nascosto dietro i bidoni della differenziata e lui si aggirava vicino alla macchinetta che distribuisce il caffè e le merendine.

Nota importante:  
non è chiaro perché ignora  
le merendine. So che non  
amano i dolci: i cani,  
gli orango e mio zio.  
Mio zio perché  
preferisce le patatine  
fritte, gli altri non so.



#### Tavola 6 - Nutrizione

L'unica cosa su cui si è avventato è stato un bicchiere di qualcosa di bollente (si vedeva salire il fumo). Questa bevanda deve essere uno dei fattori che sta accelerando la scomparsa, perché mentre beveva la faccia del maestro era così disgustata che mi è sembrato giusto disegnarla.



#### Tavola 7 - Schifo

Non ho altre prove di nutrizione, neanche durante la ricreazione. Sospetto che questo pasto rovini l'appetito per almeno 24 ore, eppure sembra che il soggetto non riesca a farne a meno.

#### CICLO VITALE E RIPRODUZIONE

Non credo che ci siano predatori che mangiano i maestri. I dinosauri carnivori forse, ma non ho le prove che si siano mai incontrati. Quindi sappiamo che le bestie feroci non sono la causa della loro prossima estinzione (e non mi stupisce perché, se posso essere sincero, non sembrano molto appetitosi).

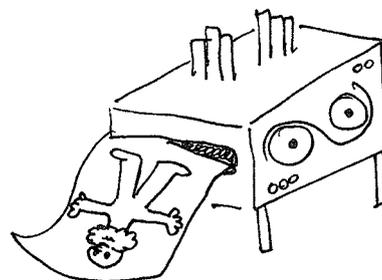
Come molti mammiferi, anche il maestro va in letargo dal 23 dicembre al 7 gennaio. Cosa sogna?

Chi può dirlo, ma al contrario degli altri animali che durante il letargo smaltiscono il grasso accumulato in autunno, il maestro lo accumula in questi giorni. Come faccia resta ancora un mistero.

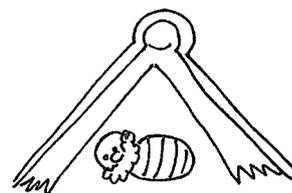
Passando alla riproduzione, ho chiesto un po' in giro, ma nessuno vuole parlarmi di come nascono i maestri. Sicuramente non funziona come con i cani: il figlio del mio maestro infatti è meccanico.

Non potendo verificare i fatti in soli cinque giorni ho fatto alcune ipotesi:

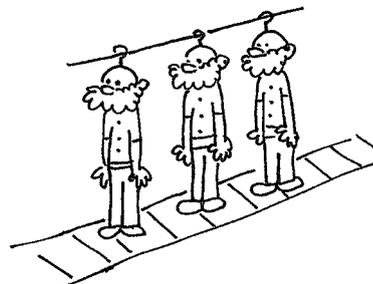
- li stampavano insieme ai libri di testo, ma ora che usiamo i libri digitali non lo fanno più;



- crescevano sotto l'enciclopedia, ma non su Wikipedia;



- li fabbricavano come i robot (ho sentito parlare di un posto chiamato Ministero).



Questo Ministero non so bene che tipo di fabbrica sia, ma non capisco perché hanno messo fuori

produzione i maestri e tenuto solo le maestre. Se qualche direttore del Ministero leggesse questo mio diario ci tengo a dire che il mio modello funziona benissimo anche se un po' vecchio, e sono così soddisfatto che gli darei quattro stelline su cinque.

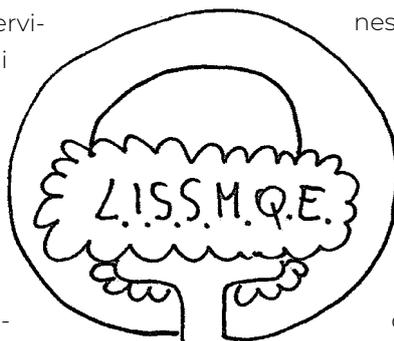
#### IN CONCLUSIONE

Fare questa osservazione mi è servito per capire che non dobbiamo mai dare per scontata la Natura intorno a noi. Dobbiamo difenderla e combattere perché il mondo diventi un posto migliore.

Come mai il WWF, la LIPU, gli animalisti, il Telefono azzurro, l'asso-

ciazione genitori o qualche altro non difendono il maestro in via d'estinzione? Perché il panda è più importante? Solo perché è più teneroso e ciiccotto?

Come dicono sempre in tutti i documentari: se l'essere umano continuerà con questo stile di vita, le nuove generazioni conosceranno la magnificenza di questa sottospecie di maestro solo nei musei, proprio come un brachiosauro (e nei musei della mia città non si vedrà nessuno dei due, visto che nessuno ce li mette)!



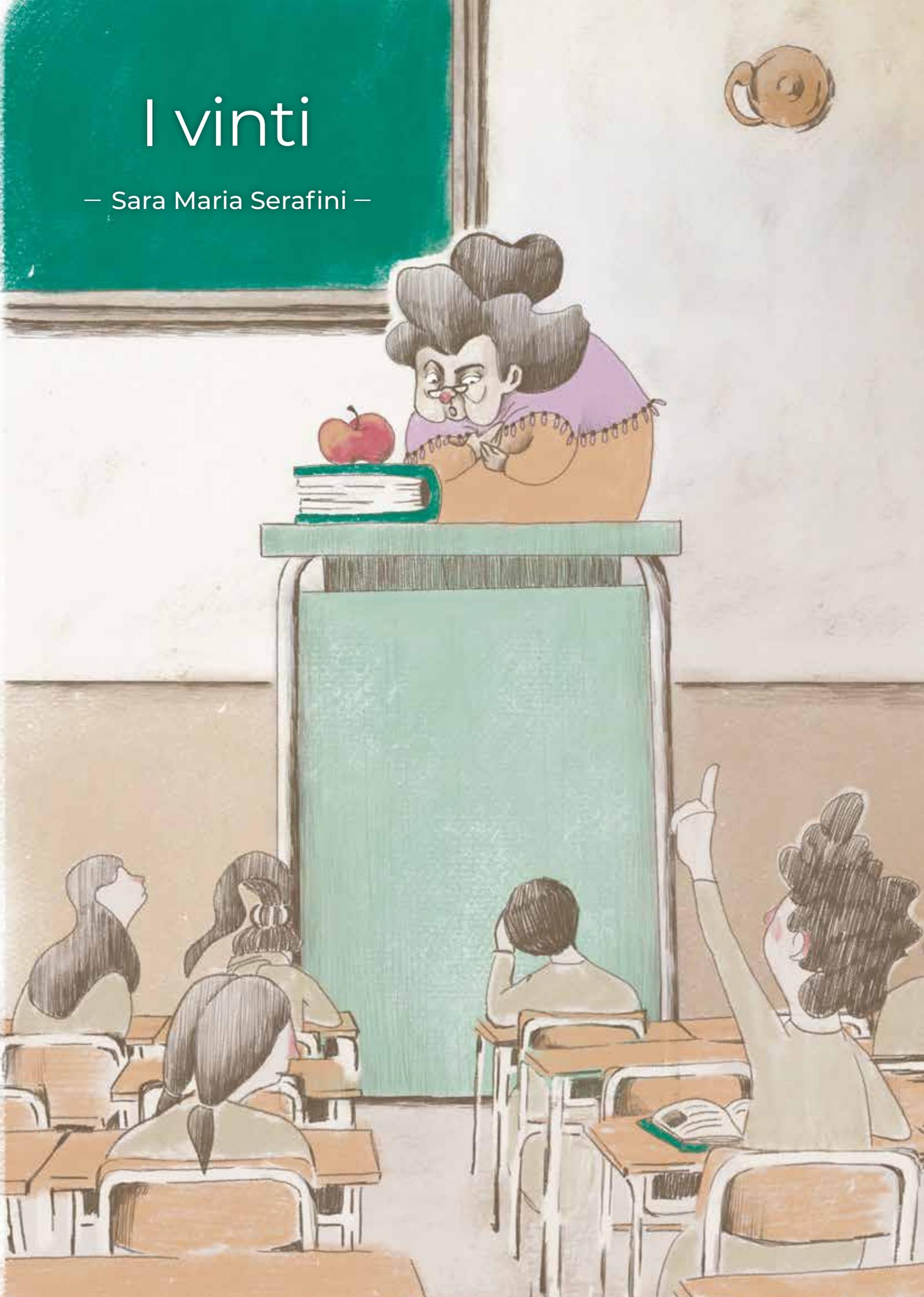
Ecco perché ho deciso di fondare la LISMMQE, Lega Italiana Salvezza Maestri Maschi Quasi Estinti: l'iscrizione costa dieci euro, che verranno spesi per uno striscione da appendere fuori dal Ministero non appena capirò che cos'è e dove si trova.

Ciao Maestra Giorgia,  
lo so che ho messo un  
biglietto anche all'inizio, ma  
lì non avevo più spazio per  
scrivere e invece volevo dirti  
che tu sei una socia onoraria  
della LISMMQE, perché è  
grazie al tuo compito che ho

conosciuto questo animale  
in via d'estinzione.  
Per questo puoi darmi solo  
cinque euro.  
Grazie  
**Simone**  
P.S. Per favore dillo anche  
a tutte le altre maestre  
e ai genitori.

# I vinti

— Sara Maria Serafini —





© 2021 Giunti Scuola S.r.l.

**L'autrice > Sara Maria Serafini** è nata a Milano nel 1984, ma vive da sempre in Calabria. Laureata in Ingegneria Edile Architettura, PhD in Urbanistica, insegna nella scuola secondaria di primo grado e svolge la libera professione. Nel 2018 ha fondato RISME, rivista letteraria e agenzia di servizi editoriali, di cui è direttrice. Suoi racconti sono usciti su riviste letterarie (fra cui *Narrandom*, *Carie*, *Pastrengo*, *L'irrequieto*, *Crack rivista*, *L'Ircervo*, *Rivista Blam*) e antologie. Ha pubblicato le raccolte **Ingoia la notte** (Arpeggio Libero, 2015) e **Solfeggio in abbandono** (Arpeggio Libero, 2014). Il suo romanzo d'esordio, **Quando una donna**, è uscito per Morellini nel 2019. Sempre Morellini darà alle stampe il suo nuovo romanzo, **L'amore che devi**, nella primavera del 2021.

**Illustrazione > Michelle Verdirosa** è nata a Lucca nel 1990. Dopo aver frequentato il liceo artistico della sua città si è trasferita a Bologna per studiare all'Accademia di Belle Arti. Ha frequentato il triennio in Scenografia e allestimenti, per poi destinare i due anni di specialistica all'Illustrazione per l'editoria. Ha partecipato a festival indipendenti d'illustrazione in tutta Italia, collaborando con riviste indipendenti e non. Vive a Bologna, dove continua a dedicarsi all'illustrazione e alla grafica. Le sue illustrazioni accompagnano racconti su riviste letterarie come *Ammatula* (Arkadia editore) e *RISME*, oppure articoli di riviste musicali come *L'Olifante*. Ha realizzato la copertina per il libro di racconti *Rapaci* (Press&Archeos).

<https://michelleverdirosa.tumblr.com/>



## TRA LA PROFESSORESSA ANGELA MAINO E LA PRIMA FILA DI BANCHI C'È UNA DISTANZA DI DUE METRI SCARSI.

La Maino tira la cattedra a sé, quella fa un suono terribile quando i piedi di ferro senza gommini gratano sul pavimento grigio. Le piastrelle sembrano fatte di tante piccole pietruzze incollate tra loro. Pensa fra sé che le ricordano quelle di casa di sua nonna. Non ci voleva mai andare perché puzzava di minestra di cavolo.

«Prendete l'antologia.»

Sedie che si spostano, teste tuffate negli zaini, parole, uno stranuto, cerniere che fanno su e giù, tonfi sui ripiani dei banchi, fruscio di pagine.

«Continuiamo con la lettura di un brano su uno dei personaggi più emblematici dei *Promessi sposi*, Don Abbondio. Unità 1, pagina 28.»

Guarda i suoi alunni uno a uno. I suoi alunni. Una terza media che le è stata assegnata ad anno già iniziato, sono trascorsi mesi e ancora confonde Beatrice Manna con Beatrice Spanò. Fosse per lei, appunterebbe dei cartellini sulle felpe.

«Qualcuno sa che significa emblematico?»

Silenzio.

Qualche anno fa avrebbe iniziato la ramanzina sull'alzare la mano se l'insegnante usa termini che

non si conoscono. Sull'arricchire il proprio vocabolario. Adesso, però, è stanca di ripetere consigli che nessuno ascolta mai.

«Emblematico, in questo caso, sta per: con un significato importante.»

Avranno capito? A volte vorrebbe aprire la testa di questi studenti, scoperchiarla come una scatola, controllarne il contenuto, rimettere a posto i pezzi, nel modo giusto.

Dà un'occhiata sul registro: «Signor Valli, legga».

Quando la scuola ancora funzionava, gli insegnanti chiamavano gli studenti per cognome. E questa era la regola che definiva l'esatta distanza. I suoi colleghi vogliono accorciarla a tutti i costi, ma la Maino no: poggia le mani sul bordo della cattedra, come a voler tirarla ancora un po' più indietro.

Mirko Valli la guarda senza dire una parola. Mirko Valli che viene da un altro pianeta. Un pianeta dove al mattino non c'è la buona usanza di pettinarsi i capelli.

«Valli, allora?»

«Non ho l'antologia.»

Il caso disperato: Mirko Valli. Non ha i libri, non ha i quaderni. La Maino si chiede cosa diavolo contiene l'inutile zaino che vede appoggiato a terra. Finge di non aver udito la risposta. Lo fissa col suo sguardo di ghiaccio e inizia a sgridarlo. Urla come una matta, ma tutto nella sua testa. Una specie di guerra senza bombe e senza esplosioni. La scritta «bocciatura» appare luminosa sulla testa di Mirko Valli. Il suo ciuffo pieno di gel che a ogni movimento ondeggia come una tenda fissata male. Mirko con la K. Ogni volta che scorre l'appello e inciampa su quella consonante, le si arriccchia il naso. Sente come un prurito. Ma che nome è? Quando c'era lei tra i banchi si chiamavano tutti Natale e Pasquale. Bei tempi.

«Beatrice, leggi tu.»

«Beatrice quale, prof.?»

«È uguale.»

È esattamente così. Per Angela Maino questi ragazzi sono tutti uguali, uno vale l'altro. Non c'è niente nelle loro intelligenze ingenuie che attiri la sua attenzione. Non c'è nulla che lei non legga come qualcosa da cui doversi difendere. Come un dispetto organizzato apposta contro di lei. Ecco, se le venisse chiesto un aggettivo per descriverli, sarebbe questo. Dispettosi. La loro totale mancanza di curiosità è dispettosa.

\*\*\*

La cosa che Mirko Valli più odia dell'ultimo anno di scuola è il fatto che la sua insegnante di italiano si è ammалata. L'ha presa come una specie di affronto personale. Un'offesa. Lui ha gli esami e lei che fa? Si ammala. Bello schifo. Questa che gli

hanno mandato sembra sfuggita da *Jurassic Park*. Non si tinge neanche più i capelli.

Al suono della campanella si attarda davanti al distributore di merendine nel corridoio, a volte accade che qualche marmocchio di prima classe non riesca a fare cadere lo snack, che rimane lì sospeso, e con una spallata secca si ottiene un bel bottino. Ma stavolta non c'è nulla.

Scendendo le scale intravede la Maino qualche rampa più in basso. Vista da dietro sembra maestro Oogway, solo che lui ti verrebbe da abbracciarlo, lei no.

La professoressa Angela Maino mette un piede in fallo, cerca d'aggrapparsi alla ringhiera, invano. Rovina a terra in una caduta terribile. I libri sparsi ovunque. Dalla borsa spuntano le chiavi di casa, un ombrellino col manico di legno, la custodia degli occhiali da vista tartarugati che porta in punta di naso, dieci pacchi di fazzolettini.

Mirko Valli resta impietrito, l'immagine gli arriva come irreali, come una sequenza di un videogame. La Maino, in fondo, esiste solo dietro alla cattedra.

ANGELA MAINO METTE UN PIEDE  
IN FALLO, CERCA D'AGGRAPPARSI  
ALLA RINGHIERA, INVANO. ROVINA  
A TERRA IN UNA CADUTA TERRIBILE.

La professoressa cerca di sollevarsi, ma deve aver sbattuto il polso perché più volte lo tasta con l'altra mano. Mentre cerca di raccogliere i suoi libri, due ragazzi di terza G la vedono per terra, affrettano il passo e, quando le sono accanto, uno dei due dà un colpetto col piede all'antologia, per spingerla lontano. La Maino non dice una parola, si piega di lato per recuperarla e, in quel momento, incrocia lo sguardo di Mirko. Una manciata di secondi, in cui lui non capisce bene cosa provare, e la Maino diventa un'altra persona. Una normale. Una di quelle che ai videogame perdono sempre.



\*\*\*

Il giorno dopo, in classe, l'entrata della Maino con il polso fasciato produce un brusio che parte dal pavimento e risale, strisciando, lungo le pareti. Con la mano buona fa il solito gesto per indicare di aprire le finestre. Al cambio dell'ora, il cattivo odore è la prima cosa che percepisce. Un misto di puzza di ascelle e scarpe da ginnastica di gomma. La puzza le impregna le narici, la segue fino a casa.

Si siede, tira fuori uno a uno i suoi oggetti dalla borsa e non stacca mai gli occhi dal ripiano di formica verde della cattedra. Non vuole incontrare quelli di Mirko.

Mirko Valli che l'ha vista per terra, umiliata. Mirko Valli che, finalmente, avrà la sua rivincita.

«Prendete l'antologia. Continuiamo a leggere il brano di ieri.»

### TUTTA LA CLASSE SI È VOLTATA DI SCATTO VERSO MIRKO VALLI

Percepisce solo un movimento, come uno spostamento d'aria. Tutta la classe si è voltata di scatto verso Mirko Valli, che, per la prima volta da quando c'è la Maino, ha alzato la mano.

Angela Maino potrebbe racchiudere tutta la sua lunga carriera in questo momento. Vorrebbe tornarsene a casa, ma lo stesso vede Mirko Valli per quello che in fondo è: un bambino.

«Dica, Signor Valli.»

MIRKO VALLI  
CHE L'HA VISTA  
PER TERRA,  
UMILIATA.  
MIRKO VALLI CHE,  
FINALMENTE,  
AVRÀ LA SUA  
RIVINCITA.

Mirko deglutisce, poi sembra raccogliere il fiato dal fondo dello stomaco.

«Ho portato l'antologia prof., posso leggere io oggi?»

La professoressa Maino solleva il mento dal registro e guarda Mirko Valli. Mirko Valli che viene da un altro pianeta. Uno di cui lei non sa proprio un bel niente. Cerca con tutte le sue forze di ricacciare indietro una lacrima che quasi la brucia.



Afferra la penna con l'astuccio d'osso, regalo di suo padre per il primo giorno da insegnante. Penna che rigira spesso tra le dita, ma che non usa più perché da tempo non riesce a trovare le ricariche.

Si schiarisce un poco la voce e dice: «Sì, Mirko. Leggi tu.»

## CONTENUTO SPECIALE

Le storie nascono in molti modi: da un'idea, da una parola, da una suggestione.

Spesso nascono da molti voci insieme, e sono le storie che preferiamo perché ci ricordano che raccontare significa anche e soprattutto condividere.

Durante il convegno **Storie a Scuola** lo scrittore Christian Antonini ha chiesto a tutti i partecipanti di inviare delle frasi che avrebbe poi usato per scrivere un racconto. Le frasi dovevano contenere almeno una di queste parole: **Trama, Personaggio, Linguaggio, Cuore, Terra, Umanità**.

Il successo è stato incredibile: in poche ore gli sono arrivate più di 900 frasi, tutte bellissime, tutte ricche di forza e di significato.

Christian ne ha allora scelte alcune e ha composto **La Magia delle storie**, racconto che ha letto alla fine del convegno, con l'animazione di Gianni Silano.

Ve lo presentiamo: perché possiate leggerlo anche voi ai vostri bambini e, perché no, arricchirlo di altre frasi, voci, parole. Le vostre.

# La Magia delle storie

Quando la prima alba fiammeggiò sul mondo, Madre Terra comprese quale regalo avrebbe fatto alle sue figlie e ai suoi figli. Avrebbe dato loro un tesoro prezioso e unico, il suo dono sarebbe stato il segreto delle storie.

Madre Terra aveva un cuore grande e aveva un sogno. Sapeva che l'umanità sarebbe stata affamata di conoscenza, ci sarebbero state storie a sufficienza?

Era quello il primo mattino del mondo. Nel chiarore dell'aurora la prima madre vagava alla ricerca della magia delle storie.

Con quelle avrebbe aiutato le Prime Donne e i Primi Uomini a diventare l'Umanità. Voleva che le storie scaldassero il cuore di chi le avrebbe ascoltate, che gli facesse scorgere un barlume di speranza nei momenti difficili dell'esistenza. Molte cose future, però, erano ancora nascoste e il segreto delle storie non era in vista.

Madre Terra si rivolse allora all'unico amico che potesse aiutarla. Chiamò a sé il Vento, maestro di racconti. E il Vento corse da lei.

LA TERRA  
SUSSURRÒ  
AL VENTO  
LE PAROLE  
CHE AVEVA  
NEL PROPRIO  
ANIMO.

La Terra sussurrò al vento le parole che aveva nel proprio animo. Gli chiese se conoscesse la magia delle storie, lui che aveva visitato ogni angolo del mondo. Il

Vento non la conosceva, ma avrebbe cercato per lei. Come una storia che compia un viaggio da chi racconta a chi ascolta, il Vento prese a vagare per il mondo. Correndo per praterie e deserti giunse dal Leone, al centro di una landa pietrosa.

Rese omaggio al re degli animali, poi gli domandò se conoscesse la magia delle storie.

**Leone:** «Vento, maestro di racconti, hai fatto bene a chiedere a me. Tutti odono le mie storie e tremano quando ruggisco. Nella mia voce ci sono racconti che trasmettono emozioni.

Perché le storie fanno nascere sensazioni e pensieri in chi ascolta. Muovono il cuore e rapiscono la mente. La loro trama fa sperare per i personaggi, soffrire per la loro sorte. La trama di una storia conduce per sentieri sconosciuti a chi ascolta e permette di vivere grandi avventure. Le azioni e gli eventi narrati sono cibo per il cuore di chi ascolta.

LE STORIE FANNO NASCERE  
SENSAZIONI  
E PENSIERI IN CHI ASCOLTA.

Le storie sono potenti incantesimi, che vanno costruiti con abilità, intessuti con perizia. Ecco, questo è il segreto delle storie: la loro magia è nelle vicende che raccontano.»

In seguito, sorvolando le cime delle giovani montagne il Vento raggiunse l'Aquila, che si librava tra le nubi. Tributò al signore dei rapaci il rispetto degno di un monarca e gli chiese se conoscesse la magia delle storie.

**Aquila:** «Vento, maestro di racconti, sei stato saggio a rivolgermi a me. Quando lancio il mio richiamo questo echeggia per ogni valle. “È la voce dell'Aquila”, pensa chi la ode. E tutti la ascoltano e mai più la scordano, perché essa parla di me, è la mia storia.

E le storie sono come ali con cui i personaggi volano. Il protagonista di una storia permette a chi l'ascolta di identificarsi e dividerne l'esperienza di vita. Quindi i personaggi devono essere vicini a chi ascolta, interessanti come foreste misteriose, ricchi come il cuore di una miniera. Devono avere segreti e obiettivi. E la loro sorte deve essere cara all'ascoltatore.

Le storie sono il racconto di vite e azioni, vuote senza qualcuno che le compia. Sono come un piumaggio colorato, che però è nulla senza qualcuno che lo indossi. Ecco, questo è il segreto delle storie: la loro magia è nei personaggi che le vivono.»

Allora il Vento scese per le strade nascoste della foresta appena nata. Bussò alla porta del Serpente e gli portò in dono mormorii di terre lontane, come gioielli offerti a un re straniero. Poi gli chiese se conoscesse la magia delle storie.

**Serpente:** «Vento, maestro di racconti, una buona stella ti ha guidato fino alla mia voce. Perché io so tutto ciò che si sussurra e racconta, nell'ombra e in segreto. Non sono un narratore, ma ho sentito molti canti e conosco la magia delle storie.

Sappi che ogni lingua ha un cuore, il potere delle storie sta nel saperlo raccontare. Perché se la voce è l'anima del racconto, sono le parole a costituirne il viso. Le parole scelte con cura, che lasciano il segno e rapiscono, sono ciò che dona a una storia la sua immortalità.

Le parole sono suoni che trasportano messaggi e alcune parole curano l'anima. Il linguaggio tesse relazioni, ricordalo. La lingua sapiente di chi sceglie le parole darà vita a un racconto che potrà viaggiare da un cuore all'altro. Ecco, questo è il segreto delle storie: la loro magia è nelle parole che le compongono.»

La ricerca era finita. Il Vento fece ritorno da Madre Terra e la trovò che guardava le stelle.

Le riferì quanto appreso dal Leone, dall'Aquila e dal Serpente, ossia che la magia delle storie alberga nelle trame, nei personaggi e nelle parole. Poi si congedò da lei e soffiò lontano.

Ma Madre Terra era triste. Lei non aveva in sé l'ardore fiammeggiante del Leone, non possedeva la preziosa fierezza dell'Aquila e non conosceva le parole segrete del Serpente.

Alzò il viso al cielo e pianse.

I suoi lamenti raggiunsero le orecchie della Luna che per la compassione discese dalla sorella e le accarezzò il viso con candidi raggi. Poi le parlò.

**Luna:** «Sorella mia, nel tuo viso si riflette il mio animo. Senti allora cosa ti dico, perché se anche da me non nasceranno le Prime Donne e i Primi Uomini, è anche a vero che sarà a me che solleveranno i loro visi e racconteranno i loro sogni.

LE STORIE SONO  
POTENTI  
INCANTESIMI,  
CHE VANNO  
COSTRUITI  
CON ABILITÀ,  
INTESSUTI  
CON PERIZIA.

Quando le tue figlie e i tuoi figli apriranno gli occhi, racconta loro la storia della tua ricerca. E metti il cuore in ogni suo aspetto: nella vicenda, nei personaggi, nelle parole che sceglierai. E questo sarà il dono che farai loro: una trama articolata, personaggi ben studiati e parole ricercate, il tutto condito dal sentimento che saprai infondere. Ecco, in questo modo li nutrirai con le storie e ciascuna storia sarà trama di vita, vita di chi la scriverà e di chi la leggerà, di chi racconterà e ascolterà un racconto. E l'umanità sarà connessa dalle storie narrate dai singoli.

QUANDO  
LE TUE FIGLIE  
E I TUOI FIGLI  
APRIRANNO  
GLI OCCHI,  
RACCONTA LORO  
LA STORIA DELLA  
TUA RICERCA.

L'umanità si scoprirà fatta da una molteplicità di storie, sarà essa stessa una storia che si scriverà e riscriverà ogni giorno. Le tue figlie e i tuoi figli impareranno così a raccontare storie potenti e ricche di sentimento, che toglieranno la voce allo stesso vento. E le storie tratteranno il cammino dell'umanità. Ma senza cuore non esisterà umanità.

Perché questo, Madre Terra, questo è il segreto delle storie: la loro magia è nel cuore di chi le racconta. E di chi le ascolta.»